

STORIA DI VENEZIA DEL GMT (Guido Ercole)

1.1 LA GRANDE FUGA (421-697)

Tutto cominciò quando migliaia di Veneti fuggirono davanti all'incalzare di sanguinarie orde di barbari invasori, venuti da oriente, che distrussero le loro magnifiche città sulla Terraferma.

Tutto finì quando poche decine di Veneziani, sedotti dall'utopia di nuove idee, accolsero in città un nuovo barbaro, venuto da occidente, che predicava i più giusti ideali di libertà, fratellanza ed uguaglianza ma era, in realtà, interessato solamente ad impossessarsi di un pingue bottino per finanziare le sue guerre e la sua personale scalata al potere.

Tra questi due eventi vissero una trentina di generazioni che si giocarono il proprio destino di libertà, di indipendenza e di benessere principalmente sui mari.

Questo libro racconta questa epopea, durata oltre quattordici secoli, con un occhio di riguardo alle navi che resero possibile questa impresa.

Cerchiamo di esporre con ordine questa storia.

Le leggende fanno risalire la data di nascita di Venezia al 25 marzo del 421, quando venne fondata la chiesa di San Giacomo di Rialto nelle immediate vicinanze di un "canale profondo", in latino "rivus altus".

Non vi sono documenti attendibili circa la veridicità di tale data se non un antichissimo scritto padovano, peraltro non coevo all'avvenimento narrato, compilato molto probabilmente con lo scopo di voler affermare l'origine padovana di Venezia.

Certamente però un qualcosa di vero in questa data deve esserci.

Se osserviamo la storia di quegli anni, vediamo che, dall'inizio del quinto secolo, la crisi dell'Impero Romano comincia a diventare irreversibile a seguito delle ripetute invasioni e saccheggi operati dalle tribù barbariche. Il Veneto subì le devastazioni dei Visigoti di Alarico (370

410) in ben due riprese: nel 401-402 e nel 410; degli Unni di Attila (ca. 400-453) nel 452; degli Ostrogoti di Teodorico (ca. 450-526) nel 489 che, alla fine, occuparono Ravenna fondandovi un loro regno. Nel frattempo, Odoacre (ca. 430-493), capo degli Eruli, aveva depresso Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore romano (475-476), ponendo fine nel 476 all'Impero Romano d'Occidente.

Dopo tutte queste calamità che, come conseguenza del venir meno del governo del territorio, causarono una diffusa anarchia nell'intera regione, il Veneto fu poi teatro della seconda guerra gotica (552) con la

quale il generale bizantino Narsete (ca. 478-574) rioccupò l'Italia per conto dell'Impero Romano d'Oriente, subendo infine le distruzioni causate dalla nuova invasione dei Longobardi di Alboino (?-602) nel 568.

A queste rovine vanno aggiunte tre epidemie di peste, importate dall'oriente negli anni 541, 557 e 570 e, nel 589, una combinazione di terremoti e di alluvioni apocalittiche, eventi a causa dei quali - tra l'altro - tutti i fiumi della pianura veneta cambiarono il loro corso.

Tra le variazioni più significative va ricordata quella dell'Adige (1), che si spostò in un nuovo alveo più a sud dopo aver rotto gli argini nelle vicinanze di Albaredo (rotta della Cucca) e quella del Piave (2), che, a partire dalla zona dell'odierno Ponte della Priula, trovò un nuovo letto più ad est, nel suo attuale corso.

L'insieme di queste calamità indusse una gran parte delle popolazioni dell'entroterra a spostarsi nelle isole delle lagune costiere, più sicure e protette. L'ambiente lagunare era allora molto più esteso dell'attuale in quanto molte aree occupate dall'acqua non erano state ancora colmate dai sedimenti dei fiumi o dalle bonifiche dell'uomo di questi ultimi secoli (3).

Possiamo dire che nel V° secolo c'era una linea di lagune e di paludi costiere pressoché ininterrotta da Ravenna al golfo di Trieste, nella quale esistevano delle isole più elevate sul livello del mare, abitabili in quanto non soggette ad allagamento a seguito delle maree. I predetti territori, raggiungibili solo a mezzo di idonee imbarcazioni, rappresentarono la salvezza e la tranquillità per quelle genti in quanto non potevano esser raggiunte dai c.d. "barbari", che non possedevano natanti di alcun genere né erano interessati a raggiungere luoghi ove non vi fosse un facile bottino da depredare (cfr. immagine a colori n. 1).

Se il rifugio in queste isole fu provvisorio nel primo decennio del 400 durante le invasioni dei Visigoti, visti come una calamità di passaggio quali erano stati i Quadi e i Marcomanni nel 168, esso divenne via via più stabile man mano che la situazione dell'Impero peggiorava e si temevano nuove invasioni. Con la calata in Italia di Attila il fenomeno degli insediamenti lagunari divenne definitivo e sempre più importante.

Tra il 452, anno della venuta degli Unni, e il 568, momento di arrivo dei Longobardi, vennero fondati nelle lagune molti centri abitati: i cittadini di Altino fondarono Torcello, Mazzorbo, Burano e i due insediamenti, attualmente ridotti a delle semplici barene (4), di Ammiana e Costanziaca; quelli di Padova, Asolo e Ceneda (l'odierna Vittorio Veneto) si stabilirono nelle isole della laguna sud; quelli di Monselice e delle altre località dei Colli Euganei si rifugiarono nel litorale dell'odierna Pellestrina e nelle isole di Chioggia; gli abitanti di Concordia fondarono Caorle e così via.

Nel 568 venne fondato anche il Patriarcato di Grado ad opera di Paolino, vescovo di Aquileia (557-569), fuggito dalla sua città occupata e distrutta. Con questo trasferimento tutte le istituzioni della terraferma veneta, sia politiche che religiose che facevano capo allo scomparso Impero Romano, si erano oramai gradatamente spostate nelle lagune.

Nei primi tempi, l'esistenza non dovette esser certamente facile e il tenore di vita di queste prime popolazioni, abituate a secoli di vivere prospero e sereno innescato dalla "pax romana", si abbassò notevolmente. Restare però nelle loro primitive sedi voleva dire - tra "barbari", alluvioni e pestilenze - non esser certi del proprio domani; fu questa elementare necessità di sopravvivenza che innescò un fenomeno che, altrimenti, non sarebbe nato, date le difficoltà e le privazioni che dovevano esser superate quotidianamente.

Organizzare questi trasferimenti di massa delle popolazioni dalle loro sedi originarie alle isole del litorale, molto spesso in gran fretta e sotto la pressione dei "barbari" che avanzavano, non dovette esser impresa estremamente facile. Certamente fu agevolata dall'esistenza, già allora, di una marineria locale, piccola ma ben adattata all'ambiente in cui operava da alcuni secoli, come dimostrano i relitti di imbarcazioni di epoca romana trovati ad Aquileia e a Comacchio.

Dopo l'invasione longobarda del 568, i contatti con la terraferma veneta, assoggettata ora ai nuovi venuti, cessarono quasi completamente per un lungo periodo di tempo, causando una vera e propria divisione tra i veneti della laguna, nominalmente soggetti a Bisanzio ma in realtà sempre più autonomi e governati da propri tribuni, e quelli di terraferma, soggetti al dominio longobardo.

Tra il 568 e il 640 nella terraferma veneta vi fu una continua guerra tra Bizantini e Longobardi, con una ininterrotta avanzata di questi ultimi che sottrassero sempre nuove città e nuovi territori. Ad ogni conquista, nuove ondate di profughi si rifugiavano nelle lagune e venivano fondati nuovi insediamenti accanto quelli già esistenti: nacquerò così Malamocco, Poveglia, Albiola, Bibione.

3) Partendo da sud: le lagune attorno a Ravenna sono state colmate dai detriti portati dal fiume Reno; le lagune di Comacchio sono state "bonificate" nel corso del XX secolo; il delta del Po si è notevolmente allungato verso l'Adriatico, coprendo una vasta zona una volta navigabile. La laguna di Venezia è stata preservata dall'interramento dalle deviazioni dei fiumi che in essa sfociavano operate dalla Serenissima: la Brenta tra il 1324 e il 1540; il Marzenego, lo Zero e il Dese tra il 1505 e il 1507; il Piave tra il 1579 e il 1683; il Sile nel 1683. La parte sud della laguna di Venezia è stata inoltre salvata dall'interramento dalla deviazione verso sud della principale bocca del Po, ef-

fettuata negli anni dal 1600 al 1604, con il c.d. "taglio di Po". La laguna esistente alle spalle di Jesolo, Bibione e Caorle è scomparsa a seguito degli interrimenti operati dai fiumi Piave, Livenza e Tagliamento nel corso dei secoli nonché dalle bonifiche effettuate nel XIX° e nel XX° secolo. Esiste poi tutt'ora la piccola laguna di Grado in quanto non rovinata da fiumi che sfociano nella stessa.

2.1 LA DIFESA DELLA LIBERTÀ (697-840)

La tradizione ci dice che, nel 697, l'arcipelago di isole abitate nella laguna elesse, come proprio capo comune, un duca o, come si dice in veneziano, un "doge": Paoluccio Anafesto (697-717). Anche se ciò non è storicamente provato con assoluta certezza, esiste una cronaca del tredicesimo secolo, la c.d. Cronaca Altinate, che elenca le famiglie più influenti dell'epoca (6) che, sotto la presidenza del Patriarca di Grado, parteciparono a questo rilevante atto politico. Atto che, di fatto, sanciva l'autonomia dei territori lagunari dal potere bizantino. La sede del dogado venne fissata ad Eraclea.

E' invece provato che al tempo del re longobardo Liutprando (712-744), quindi dopo il 712, il duca Paulicio, assieme al magister militum Marcello, condusse una trattativa per definire i confini del territorio lagunare col regno longobardo, proprio nei pressi di Eraclea.

Quel che è sicuro è che, in questi primi anni di autonomia, la Repubblica dovette far fronte ad un potente nemico esterno (prima i Longobardi e, in anni successivi, i Franchi a loro succeduti come padroni dei territori di terraferma) e a un insidioso nemico interno rappresentato dalle fazioni sorte tra i vari abitanti del proprio territorio, sempre più isolato dal resto dell'Italia man mano che la presenza bizantina si andava riducendo. Queste fazioni, di volta in volta filo bizantine o, invece, ispirate dal Patriarca di Grado, favorevoli ai Longobardi e più tardi ai Franchi, giunsero anche ad ispirare episodi brutali quali l'uccisione di diversi dogi a loro non favorevoli.

Nel 742 il nuovo doge, Teodato Ipato (742-755), principalmente al fine di allontanare il pericolo di congiure, trasferì la sede del governo da Eraclea nel più facilmente presidabile piccolissimo centro di Malamocco, nell'isola del Lido.

Il 4 luglio del 751 i Longobardi conquistarono Ravenna e l'Esarcato bizantino cadde definitivamente, senza che i veneziani muovessero un dito.

Senza più contatti diretti con il mondo bizantino, gli abitanti della laguna cercarono allora di rafforzare le proprie istituzioni politiche e militari, con lo scopo principale di mantenere la propria libertà. Non c'era comunque interesse a staccarsi completamente

da Bisanzio, dato che molti territori ancora governati dall'Impero Romano d'Oriente quali l'Istria e la Dalmazia, erano mete importanti dei traffici veneziani. Anzi, questa aumentata distanza degli scali, provocò un'estensione dei loro commerci in quanto ai veneziani non era più sufficiente raggiungere Ravenna per commerciare con i bizantini, dovendo ora recarsi in Sicilia o nella stessa Costantinopoli per trovare dei validi interlocutori.

I commerci comunque prosperarono e con essi aumentò il benessere e il numero della popolazione delle lagune si che, nel 774, il papa autorizzò il patriarca di Grado a istituire un vescovado a Olivolo (cioè nell'attuale isola di San Pietro di Castello) nelle isole realtine.

Intanto, sempre nel 774, l'ultimo re longobardo Desiderio (756-774) venne sconfitto da Carlo Magno (758-814), re dei Franchi. L'Italia, escluse poche aree ancora in mano bizantina e la Venezia marittima, cambiava nuovamente padrone.

Carlo Magno era un capo potente, che aveva unito sotto il suo dominio la Francia, la Germania e gran parte dell'Italia e che, nella notte di Natale dell'800, venne nominato da papa Leone III (795-816) Imperatore Romano d'Occidente. Furono quelli anni molto travagliati per la nuova Repubblica, sempre esitante nella scelta tra il lontano, ma culturalmente affine e commercialmente interessante, impero bizantino e il vicino, ma politicamente assai diverso e pericoloso per la propria stessa autonomia, impero dei Franchi, allora denominato Sacro Romano Impero.

Nell'810, deciso a conquistare quell'ultimo lembo d'Italia che mancava ancora al suo dominio, Carlo Magno mandò il proprio figlio Pipino (777-810), a capo di una potentissima squadra navale, a conquistare le isole della laguna.

La flotta partì da Ravenna e cinse d'assedio Grado che conquistò dopo un'accanita resistenza. Quindi si impadronì di Chioggia e penetrò in laguna attraverso la bocca di porto di Albiola, attualmente non più esistente (7). Qui tentò di conquistare Malamocco, ma si trovò di fronte ad un'accanita resistenza che durò circa sei mesi. Nel frattempo, per maggior sicurezza, la sede del governo ed una gran massa di profughi che sfuggivano alla guerra si erano trasferiti nelle isole realtine, più distanti dai luoghi della battaglia e meglio difese dal Castello di Olivolo. Di fatto, questi trasferimenti di popolazione trasformarono quello che era diventato oramai il principale nucleo abitativo delle lagune nella città di Venezia e, di conseguenza, ne determinarono il futuro destino di sede del governo dogale.

L'episodio finale della guerra si svolse in un canale interno della laguna ove la flotta franca, nell'intento di penetrare sempre più profondamente nel territorio veneziano, andò ad arenarsi durante una bassa marea. Approfittando di questa improvvisa difficoltà

del nemico, i veneziani attaccarono l'invasore con estrema violenza su veloci imbarcazioni adatte alla navigazione lagunare. La leggenda narra che vi fu una tale strage di soldati pipiniani che l'acqua della laguna si arrossò con il sangue dei caduti. Il canale in cui si svolse la battaglia ancor oggi, in ricordo di quel sanguinoso episodio, si chiama - con macabra ironia - canale dell'Orfano (8).

La bruciante sconfitta della flotta di Pipino ad opera dei veneziani portò alla pace tra l'impero di Carlo Magno e quello bizantino. L'accordo (la c.d. pax Nicefori) venne raggiunto, dopo lunghe trattative, nell'814 e stabilì che il limite invalicabile tra le due potenze dell'epoca passasse per i confini della Gronda lagunare (9) e della Dalmazia, nonché per le terre ancora sotto dominio bizantino dell'Italia meridionale.

E' però importante ricordare che, anche se formalmente le terre del dogado veneziano erano una provincia dell'Impero Romano d'Oriente, di fatto le cariche pubbliche di questi territori erano elette dai loro abitanti e il governo bizantino, che non aveva alcuna voce in capitolo al momento delle elezioni, si limitava solamente a onorarne le varie dignità una volta elette. Anche la tutela militare era delegata alla flotta della Repubblica, oramai padrona dell'alto Adriatico, essendosi ritirata quella bizantina nei porti della Puglia e dell'Albania, da cui controllava l'Adriatico meridionale e l'Italia del sud.

Il maggior simbolo di questa nuova democrazia fu la costruzione a Venezia del nuovo Palazzo Ducale (iniziato nell'811) che, attraverso ricostruzioni ed abbellimenti successivi fu, fino alla caduta della Repubblica, residenza del doge, palazzo pubblico e luogo di amministrazione della giustizia, simbolo stesso della civiltà veneziana e della sua storia politica, militare, economica e culturale. Il palazzo sorse nei pressi dell'antica chiesa di San Teodoro, allora patrono di Venezia.

Il 31 gennaio dell'828 però, due mercanti veneziani - Bono da Malamocco e Rustico da Torcello - trafugarono con un inganno il corpo dell'evangelista San Marco nella chiesa a lui dedicata ad Alessandria d'Egitto, con la scusa di portarlo in un luogo più sicuro in quanto la città era caduta in mano ai Saraceni (10). La reliquia venne allora tumulata nella cappella del nuovo Palazzo Ducale e, al posto della predetta chiesa di San Teodoro, si iniziò la costruzione della prima Basilica di San Marco (829), consacrata nell'832. Si formò allora la leggenda che San Marco, approdato in laguna durante il suo viaggio per recarsi ad Aquileia - di cui era stato l'evangelizzatore - avrebbe avuto in sogno da un angelo la premonizione che quelle isole sarebbero state la dimora finale ove avrebbe riposato il suo corpo (...pax tibi Marce, evangelista meus...). San Marco fu nominato allora patrono della città, di cui San Teodoro divenne il copatrono. Questa decisione è ben rappresentata dalle due colonne (di Marco e Todaro),

di pari altezza, innalzate nei secoli successivi sul molo all'inizio di Piazza San Marco.

La traslazione delle reliquie di San Marco, la loro tumulazione nella cappella del doge e la predetta leggenda ebbero comunque un preciso significato politico: furono l'affermazione simbolica dell'indipendenza della comunità e della chiesa veneziane sia dall'Impero d'Occidente, cui apparteneva Aquileia, sia dall'Impero d'Oriente, sia dalla stessa Roma del papa, collegando la città ad un santo del cristianesimo delle origini, né bizantino né romano. Questa precisa scelta condurrà anzi, nel tempo, all'assoggettamento dello stesso patriarcato veneziano all'autorità del doge.

Nel frattempo la società veneziana andava modificandosi: accanto ai salinai, ai pescatori, agli ortolani e ai cacciatori, andavano sempre più crescendo d'importanza le categorie dei mercanti e dei marinai di lungo corso. Ma la nuova Repubblica, per affermarsi definitivamente, dovette affrontare molti pericoli che insidiavano il commercio marittimo, principale fonte del proprio benessere: i pirati Narentani (839) e quelli Saraceni (840) che, nei primi scontri, riportarono grosse vittorie sulla flotta veneziana ma furono poi sconfitti entrambi nel lungo periodo (867).

Sempre nell'840 intanto, il doge in carica Pietro Tradonico (836-864) firmò con l'imperatore Lotario I° (840-855) quel grande accordo diplomatico - passato alla storia con il nome di Pactum Lotarii - che, pur essendo in pratica una riedizione dell'accordo dell'814, di fatto sanciva l'indipendenza dei territori lagunari non solo dal Sacro Romano Impero ma anche dall'Impero Bizantino, in quanto venne sottoscritto direttamente dal doge, definito nell'accordo "il gloriosissimo duca dei veneti". Con questo atto veniva quindi sancita la definitiva indipendenza di Venezia da ogni dominio straniero e tale sarà fino al 1797, anno della caduta della Repubblica.

3.1 LA CONQUISTA DEL BENESSERE (840 - 1085)

Tra l'840 e l'880, oltre agli scontri in mare con i Saraceni, si ebbe il momento della contrapposizione con il papa per la concorrenza commerciale fra le saline veneziane e quelle di Comacchio, con conseguente occupazione di questa cittadina (883) da parte di Venezia e la successiva scomunica papale alla città lagunare.

Nell'887-888 si rifecero nuovamente vivi i pirati Narentani che sconfissero sero in più occasioni la flotta veneziana. Più tardi, nello 899-900, iniziarono le invasioni degli Ungari. Questi si erano non dotati - fatto assolutamente nuovo per delle popolazioni originarie delle steppe - di agili imbarcazioni costruite in vimini e ricoperte di pelli, con cui misero in serie difficoltà la flotta veneziana.

Dopo aver distrutto gli abitati di Eraclea, Equilio e Altino, gli Ungari si portarono

verso Venezia passando per Cavarzere, Loreo, Brondolo e Chioggia.

Il doge Pietro Tribuno (888-912) però, alla testa di una numerosa armata navale, li affrontò e li sconfisse in una tremenda menda battaglia nei pressi del porto di Albiola (lo stesso da dove era entrata in laguna la flotta di Pipino nel 1810) il giorno di San Pietro e Paolo, 29 giugno del 900. Da quel giorno la località in cui si svolse questo epico scontro si chiama San Pietro in Volta ("San Pietro" dal giorno in cui si svolse lo scontro e "in Volta" per ricordare la "volta", cioè la fuga precipitosa, del nemico).

L'imperatore del Sacro Romano Impero, Berengario I° (888-924), mandò al doge una lettera di felicitazioni mentre l'imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, Leone VI (886-912), gli conferì l'ambito titolo e le insegne di "protospatario". La paura suscitata da questi nuovi venuti era stata tanta che, una volta passato il pericolo e a scanso di possibili future minacce, Venezia venne dotata per alcune decine di anni di un lungo muro di difesa. Il castello di Olivolo venne inoltre ingrandito e potenziato.

Passati questi difficili momenti, grazie alla potenza e alla fama sapientemente acquisite nei primi secoli della propria esistenza, Venezia visse per tutto il X° secolo e gran parte dell'XI° un lungo periodo di relativa pace. Fu questo un arco di tempo nel quale la città ebbe la capacità di estendere notevolmente e incrementare di valore i suoi commerci. In questa fase della sua esistenza, Venezia riuscì a porre le basi per la sua futura grandezza, formando una classe dirigente di origine mercantile che, a differenza dei potenti dell'epoca, cercava di evitare le guerre ricorrendo, fin dove era possibile, a trattati o ad accordi con gli avversari, in quanto riteneva la guerra un inutile dispendio di risorse. Nei trattati, con logica prettamente mercantile e ove di ' suo interesse, Venezia si assoggettava anche a pagamenti di tributi o di dazi ai potenti di turno per potersi garantire i commerci nei territori stranieri, purché ciò le assicurasse un utile. Solo a mali estremi, quando non si poteva giungere a intese di reciproco interesse, ricorreva alla guerra per garantire il libero transito ai propri mercanti e alle proprie navi.

Quando più sopra si parla di "relativa pace", dobbiamo tener presente i tempi di continua ebollizione in cui vivevano i territori confinanti, regioni nelle quali si svolgeva o doveva comunque passare il commercio veneziano. In molte occasioni, infatti, le armate o le flotte della Repubblica dovettero intervenire anche in questo periodo a tutela dei propri mercanti.

Si ricorda al proposito un nuovo attacco con conseguente distruzione di Comacchio nel 932; l'azione di controguerriglia che sterminò i pirati istriani che avevano condotto un'azione contro Venezia e rapito alcune spose veneziane (poi ricordata con la c.d. "festa delle Marie") nel gennaio del 944; la vittoriosa campagna navale contro i pirati

slavi degli anni 999-1000 (13), le spedizioni contro i pirati saraceni nelle acque pugliesi del 1002-1003; le guerre contro il feudatario della Carinzia Poppone (Wolfgang von Treffen, 1017-1045) nel 1023 e nel 1044.

Nel 976, inoltre, vi fu a Venezia una sommossa popolare con la conseguente uccisione del doge allora in carica - Pietro IV Candiano (959-976) che aveva cercato di impadronirsi del potere e di instaurare una dinastia ereditaria, come allora in uso nel resto del mondo. Analoghi avvenimenti si verificheranno anche nei secoli successivi, con conseguenti uccisioni di vari congiurati, tutte le volte che un doge o altre personalità cercheranno di impadronirsi del potere per instaurare una signoria personale.

Ma nel periodo in esame vi furono anche importanti accordi ed atti diplomatici conclusi nella pace più assoluta: il 14 gennaio 932 i cittadini di Giustinopoli (in seguito chiamata Capodistria, ora Koper in territorio sloveno) firmarono un accordo con il quale si obbligavano a pagare un tributo al doge in cambio della protezione veneziana e di alcune facilitazioni sul mercato di Rialto. Nel 983, poi, venne concluso un trattato di libero commercio dei mercanti veneziani nei territori del Regno Italico con l'imperatore Ottone II (955-983), con il pagamento di un dazio annuale alla corte di Pavia. Nel 992 Venezia ottenne inoltre dall'imperatore bizantino Basilio II (963-1025) la famosa "cri-sobolla" o "bolla d'oro", che garantiva ai propri mercanti un trattamento di assoluto favore in cambio della protezione della flotta di San Marco all'Impero Bizantino dai comuni nemici saraceni; sempre nello stesso anno l'imperatore Ottone III (983-1002) riconfermò i privilegi sui traffici fluviali entro i territori del Regno Italico in precedenza accordati.

Questo periodo di pace finì attorno al 1080 con la comparsa in Adriatico dei Normanni (14) che, guidati da Roberto d'Altavilla (1057-1085) detto il Guiscardo (cioè l'Astuto), dopo aver conquistato l'Italia meridionale e la Puglia, erano ora sbarcati a Corfù e a Durazzo e stavano conquistando l'Epiro, minacciando da vicino la stessa Costantinopoli.

Venezia non poteva permettersi di perdere un alleato così importante come l'Impero Bizantino né di vedere le proprie navi imbottigliate nell'alto Adriatico. Fu allora che la sua flotta si mosse e, dopo alterne vicende, riuscì a sbaragliare quella normanna nei pressi di Durazzo nel 1081 e, dopo una sconfitta nelle acque di Corfù nel 1085, a vincere definitivamente nello stesso anno a Butrintò sotto la guida del nuovo doge Vitale Falier (1085-1096). Va osservato al proposito che i veneziani furono i primi - e forse gli unici - in Europa a fermare le navi di queste bellicose genti del nord, che per circa 300 anni avevano spadroneggiato dalla Scandinavia alla Germania, dall'Inghilterra alla Francia, raziando e conquistando tutto ciò che si parava loro di fronte. Questa vittoria derivò da due fattori: una miglior tattica

usata in battaglia, con forti innovazioni nei sistemi di combattimento, e l'uso di navi più adeguate al teatro operativo in cui combattevano rispetto a quelle dell'avversario. Le navi normanne, infatti, non erano altro che una versione più aggiornata delle navi vichinghe che, pur avendo adottato due casseri - uno a prua e uno a poppa - per migliorare le loro capacità in combattimento, erano ancora dotate di vele quadre e di remi scalmierati sulle fiancate. Per contro i veneziani avevano cominciato ad usare le "galee", navi dotate di vela "alla trina", con remi scalmierati - due per banco - sul posticcio che consentivano migliori rendimenti dei vogatori, munite di macchine da guerra sulla palmetta e di un temibile sperone a prua, come vedremo meglio in seguito, che riusciva a spezzare in due gli esili scafi delle navi avversarie.

In cambio di questo appoggio vittorioso, l'imperatore bizantino Alessio I Comneno (1081-1118) concesse nel 1082 alla Repubblica una nuova "crisobolla", ancor più favorevole della precedente di novant'anni prima.

La città intanto continuava a crescere e, in quest'ultimo secolo, accanto alle già note professioni dei marinai, dei mercanti, dei pescatori e dei salinai ricordate nei capitoli precedenti, altri nuovi mestieri si andavano affermando: quello dei vetrai, dei tessitori, dei "marangoni" (falegnami), dei fabbri, e così via, tutti ben organizzati e inquadrati in "scuole" (confraternite professionali).

Grazie all'estendersi dei commerci indotto sia dall'esportazione di sempre nuovi prodotti dei propri territori sia dallo scambio di merci provenienti dall'oriente e favoriti dalla sicurezza dei traffici derivanti dall'assenza di possibili nemici o di pirati, il mare Adriatico fu per i veneziani - da quel tempo e per parecchi secoli - semplicemente "il Golfo".

4.1 TRA PAPI, IMPERATORI E CROCIATE (1085 - 1255)

Tra il 1096 e il 1099 si svolse in Palestina la prima Crociata, bandita per liberare la c.d. Terrasanta dagli Infedeli. Fu solo nel 1099 però che una squadra veneziana mosse alla crociata, giungendo a Rodi ove arrivarono anche delle navi pisane con il medesimo scopo.

Vi fu subito battaglia tra le due flotte e i pisani vennero sconfitti e presi prigionieri. Furono però liberati quasi subito, dopo essersi impegnati a non comparire più nelle acque della Romania (così veniva allora chiamato dai veneziani l'Impero Bizantino).

La flotta veneziana lasciò Rodi nel maggio 1100. A Mira, in Asia Minore, trafugò le reliquie di San Nicolò, patrono dei marinai. A Giaffa i veneziani si accordarono con Goffredo di Buglione (1060 ca. - 1100) per aiutarlo ad estendere il controllo dei Crociati lungo la costa della Palestina, al prezzo di una chiesa, una piazza, un mercato ed esenzioni fiscali in ogni città conquistata. Fu

presa solo Haifa e la squadra navale fece ritorno nella Serenissima prima della fine dell'anno.

Nel 1104 venne fondato l'Arsenale, vero e proprio stabilimento industriale "ante litteram" di proprietà dello stato, che occupava allora solo una piccola parte dell'attuale area e che fu più volte ingrandito nei secoli successivi (cfr. immagine a colori n. 9). L'Arsenale divenne allo stesso tempo una base protetta per le navi della Repubblica, un magazzino di armi, attrezzature marittime e rifornimenti per la flotta, nonché un cantiere navale di prim'ordine in cui vennero poste in essere le prime tecniche di costruzione in serie, secoli prima dell'avvento dell'era industriale.

Ben ce lo descrive, sotto questo aspetto, Dante Alighieri (1265-1321) nel suo capolavoro, la Divina Commedia, in alcune celebri terzine dell'*Inferno* (XXI, 7-15):

Quale nell'Arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece,
a rimpalmar li legni lor non sani,
ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzarolo e artimon rintoppa

Nel 1118 il nuovo imperatore bizantino Giovanni II Comneno detto Colaianni (1118-1143) aveva rifiutato di rinnovare ai veneziani i privilegi fiscali e commerciali riconosciuti loro dai suoi predecessori. Nel 1122 si mosse pertanto da Venezia una forte flotta al comando del doge Domenico Michiel (1118-1129) che liberò Giaffa da un assedio portato dalla flotta egiziana. I veneziani inseguirono allora gli egiziani e, dopo averli attirati in combattimento, li sconfissero nelle acque di Ascalona (30 maggio 1123); si spinsero poi verso sud, catturando mercantili carichi di spezie e preziosi.

La squadra navale prese poi parte assieme ai Crociati all'assedio di ...d'argento. Va ricordato che, prima della scoperta dell'America, l'oro e l'argento erano estremamente rari in Europa per cui il loro valore era altissimo.

Nella primavera del 1202 le navi erano pronte ma i crociati non erano ancora riusciti ad onorare le clausole finanziarie del contratto. Il doge Enrico Dandolo (1192-1205) chiese allora che, per onorare il loro debito, i crociati aiutassero i veneziani a riconquistare Zara, che si era ribellata su istigazione della corona ungherese. Dopo aver riconquistato Zara però, a seguito di disordini dinastici sorti nel frattempo a Costantinopoli per la successione al trono di Bisanzio, i veneziani e i crociati decisero di conquistare anche questa città per rimettere sul trono un pretendente a loro gradito. Alla fine, dopo due anni di assedi e conquiste della città, Costantinopoli fu presa e saccheggiata per tre giorni (aprile 1204) e i vincitori si spartirono tra di loro il bottino.

Al posto dell'Impero Bizantino venne fondato l'Impero Latino d'Oriente e venne eletto imperatore, con l'apporto determinante dei delegati veneziani, Baldovino conte di Fiandra (1171 - 1205).

Nella spartizione dell'impero, cui le spettava per accordi la quarta parte e mezza, Venezia non si dimostrò - more solito - interessata alla conquista di territori ma volle per sé importanti basi navali per i suoi commerci.

Vennero acquisiti tre ottavi della città di Costantinopoli, l'isola di Eubea (chiamata dai veneziani Negroponte), le due basi di Modone e Corone nella punta meridionale del Peloponneso (chiamato dai veneziani Morea) e l'isola di Creta (chiamata dai veneziani Candia) che venne però conquistata solo dopo un'aspra lotta (la campagna durò dal 1207 al 1212) con il pirata genovese Enrico Pescatore. Un nipote del doge, Marco Sanudo, organizzò inoltre in alcune isole dell'Egeo (Naxos, Paros, Sifno, Milo, Amorgo, Siros ed Ios) il ducato di Naxos, feudo dell'impero. In quell'occasione altre famiglie patrizie instaurarono feudi in molte isole dell'Egeo. Ricordiamo i Dandolo ad Andros, i Querini a Stampalia, i Barozzi a Santorini, i Viaro a Cerigotto, i Corner a Piscopia, i Contarini a Corfù, i Foscolo a Nanfio, i Venier a Cerigo, i Giustinian a Chio e Serifo e così via.

Tiro, che venne conquistata il 7 luglio 1124, ottenendo i consueti privilegi. Sulla via del ritorno vennero saccheggiate i porti bizantini in Egeo, come forma di pressione sull'Impero Bizantino. Questi fatti non furono estranei al ripristino, nel 1126, delle concessioni fatte da Alessio I° Comneno con la "crisobolla" del 1082.

Tra il 1145 ed il 1153 vennero conclusi una serie di accordi con Pola, Capodistria, Rovigno, Parenzo, e Umago (16) che trasformarono la protezione concessa da Venezia all'Istria in sottomissione con obbligo di "fidelitas" e riconoscimento del dominio esteso alla terraferma istriana; dopo tali accordi il doge venne riconosciuto come "totius Istriae dominator".

Nel 1171 iniziò una profonda crisi con l'Impero Bizantino quando l'imperatore Manuele I° Comneno (1143-1180), dando voce all'acredine dei greci contro le Repubbliche Marinare Italiane (Genova, Pisa e Venezia) che ricorrevano ad azioni predatorie o a saccheggi come mezzi di pressione per rinnovare o estendere i propri privilegi, distrusse il quartiere genovese di Costantinopoli e disperse la colonia veneziana, arrestando i residenti e confiscandone i beni. Venezia reagì inviando in Egeo una squadra navale comandata dal doge Vitale IV Michiel (1156-1172) che però dovette far ritorno, con gli equipaggi decimati dalla peste, senza aver concluso nulla. Il doge stesso fu ucciso da oppositori politici al suo rientro, in quanto sospettato di tradimento.

Venne allora eletto come doge l'uomo più ricco della città, Sebastiano Ziani (1172-1178). Durante il suo dogado la flotta veneziana sconfisse la flotta imperiale a Capo Salvore, sulla costa istriana tra Parenzo e Pirano, catturando il figlio dell'imperatore, Ottone. Venezia fu tuttavia magnanima e liberò il prigioniero restituendolo al padre. Probabilmente grazie a tale atto, nel 1177, il doge riuscì a far da paciere tra i Comuni dell'Italia Settentrionale e il papa da una parte e il predetto imperatore Federico I° Barbarossa (1152-1190). In quell'occasione, Venezia accolse il papa Alessandro III° (1159-1181) e lo stesso imperatore svevo. Durante tale visita, il papa donò al doge l'anello usato nella cerimonia, poi detta dello "sposalizio del mare", che durerà fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Nel 1198 si giunse altresì a un accordo con l'imperatore bizantino per cercare di risolvere le controversie sorte nel 1171. Tale compromesso non fu di completa soddisfazione per Venezia ma la soluzione delle tensioni doveva arrivare in maniera completamente imprevista e in modo molto favorevole alla Serenissima dalle vicende sorte in seguito alla quarta crociata.

Questa crociata era stata voluta da Tebaldo III°, Conte di Champagne e di Blois, (1177-1201) e da altri signori feudali francesi che avevano stipulato con Venezia (aprile 1201) un contratto di trasporto in Terrasanta per oltre 33.000 uomini, a un prezzo enorme per l'epoca pari a ventimila chili d'argento.

Nel 1240, su sollecito del papa, Venezia mandò una flotta sul Po per assediare Ferrara che si era schierata con l'imperatore svevo Federico IV (1220-1250). La città venne conquistata e vi fu un pronunciamento cittadino a favore degli Este. I veneziani conclusero allora un accordo con i nuovi signori della città, in base al quale acquisirono il controllo di tutto il commercio della città con il mare. Nel 1258 venne inoltre costruito sulla bocca del Po di Primaro il Castello di Marcamò che consentiva a Venezia di controllare questa importante via di penetrazione commerciale nella Pianura Padana, rappresentata dal Fiume Po.

Nel 1255 il doge Ranieri Zen (1253-1258) promulgò un "Codice di diritto marittimo" che rappresentava una rielaborazione e un perfezionamento dei precedenti "Statuti" promulgati dal doge Jacopo Tiepolo (1229-1249) nel 1242.

Tale codice, antesignano dei moderni codici marittimi, regolamentava i rapporti tra le imprese marittime, gli obblighi degli armatori uno dei quali, come "patrono", era di fatto il capitano della nave, i diritti dell'equipaggio e stabiliva le date dei contratti e quelle delle partenze delle "mude" (17).

In questi anni cominciarono altresì a venir poste in essere quelle riforme costituzionali che dovevano poi garantire il governo di Venezia fino alla caduta della Repubblica. Nel 1143 nacque il Consilium Sapientium che si evolverà in seguito nel Maggior Con-

siglio; nel 1178 si perfezionò la procedura di elezione del doge e vennero nominati per la prima volta i sei Consiglieri ducali (uno per sestiere della Città); nel 1220 fu istituita la Quarantia che si specializzò nelle funzioni giudiziarie dello stato; nel 1255 sorse il Consiglio dei Pregadi, formato da 40 fra i più esperti membri del Maggior Consiglio, cui vennero devolute le più alte incombenze di governo e che fu chiamato anche, più semplicemente, Senato.

17) A partire da questo periodo lo stato veneziano organizzò annualmente i commerci effettuati con galee armate e riunite in convogli, che viaggiavano in date stabilite verso i porti del Mediterraneo e dell'Atlantico! Queste squadre di navi erano le c.d. "mude" ed erano composti da otto a undici galee che venivano riservate, per la maggior sicurezza offerta rispetto alle navi che viaggiavano isolate, ai can chi di alto valore o comunque deperibili. Va ricordato altresì che fino al 1450 circa, quando cioè i Portoghesi introdussero la "caravelle" a vela latina, le "galee" veneziane erano le uniche navi che riuscissero a superare lo Stretto di Gibilterra dal Mediterraneo verso l'Atlantico, per raggiungere l'Inghilterra e le Fiandre per poi tornare a Venezia. Le "navi tonde" dell'epoca potevano infatti entrare in Mediterraneo arrivando dall'Atlantico ma poi non riuscivano più ad uscirne a causa dei venti delle correnti marine contrari,

A ciò va aggiunto il fatto che fin verso il 1490, lo stretto era controllato dai "Mori" che praticavano sullo stesso una forma di pirateria, molto pericolosa per le navi già in difficoltà a causa delle avverse condizioni e che scoraggiava chiunque ad intraprendere tale rotta. Le "mude" veneziane, composte invece da una decina di "galee" armate di tutto punto, non temevano né le sfavorevoli condizioni del luogo né di fare brutti incontri.

5.1 L'APICE DELLA PARABOLA (1255-1454)

Ad Acri, in Terrasanta, si verificarono una serie di sanguinosi incidenti tra i residenti veneziani e quelli genovesi. Nel 1257, la flotta commerciale veneziana del Levante fu accompagnata da una squadra militare al comando di Lorenzo Tiepolo (?- 1275), figlio di un doge e poi doge a sua volta tra il 1268 ed il 1275. I veneziani, che per la prima volta inalberavano la bandiera con il leone di San Marco, ruppero la catena con la quale i genovesi avevano sbarrato il porto e incendiarono le navi liguri.

L'anno successivo comparve una flotta genovese ma il Tiepolo aveva ricevuto rinforzi e la grande battaglia navale che ne seguì si risolse in una pesante sconfitta per i genovesi che persero 24 galee e 1700 combattenti; i superstiti si rifugiarono a Tiro, dove Genova aveva un'altra colonia.

I veneziani tornarono in patria portando con sé i due pilastri che si vedono attualmente di fronte al fianco meridionale della Basilica di San Marco. Era comunque cominciato il confronto militare con Genova, che doveva durare per oltre un secolo e avrebbe causato ben quattro guerre.

Qualche anno dopo i veneziani dovettero subire un pesante rovescio diplomatico e militare nel loro maggior centro di potere coloniale: l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo (1259-1282), alleatosi con i genovesi con il trattato di Ninfio (1261), prese Costantinopoli (luglio 1261) e pose fine all'Impero Latino d'Oriente. La guerra navale venutasi ad innescare si trasformò in una serie di azioni di disturbo al traffico marittimo veneziano, che dovette adottare il dispendioso sistema dei convogli scortati, e pesò inoltre sul commercio dei veneziani espulsi da Costantinopoli, ove il Paleologo aveva altresì concesso ai genovesi il sobborgo di Pera.

Tuttavia, la Serenissima vinse i due principali scontri navali: nel 1263 la battaglia di Settepozzi e nel 1266 quella di Trapani. Nel 1268, benché i veneziani fossero ancora in guerra con gli amici genovesi, il Paleologo li riammise a Costantinopoli e nel 1270 vi fu la pace, cui Genova fu più costretta che convinta da Luigi IX° il Santo (1214-1270), re di Francia, che aveva bisogno della flotta ligure per la sua infausta VIII° crociata.

Nel 1268 venne utilizzata, per l'elezione a doge di Lorenzo Tiepolo, una nuova procedura molto astrusa e complicata che, tramite dieci passaggi che alternavano elezioni e sorteggi, culminava nella scelta dei quarantuno elettori (il c.d. Quarantuno) che designavano il nuovo doge. Questo metodo, che voleva impedire la formazione di accordi da parte di poteri più o meno occulti, durerà fino alla caduta della Repubblica.

Nel 1284 Venezia cominciò a coniare il ducato d'oro, poi detto zecchino, dello stesso peso e titolo del fiorino di Firenze (3,55 grammi allo 0,997 di oro fino), che rimase inalterato sino al 1797.

Tra il 1294 ed il 1299 scoppiò la seconda guerra con Genova. Vi fu una prima vittoria genovese nelle acque di Laiazzo (1294), il più importante porto per le merci provenienti dall'Asia dopo la caduta delle posizioni dei Crociati in Terrasanta, quindi un'incursione veneziana a Pera. Infine, Lamba Doria (1250 ca.-1323) entrò con ottanta navi in Adriatico a devastare la costa della Dalmazia. Ne seguì la grande battaglia di Curzola (settembre 1298) che i genovesi vinsero ma subendo perdite tali da non poter inseguire il nemico e portare la guerra nelle lagune, come avrebbero voluto. La pace che ne scaturì riconosceva il primato di Genova sulla Riviera Ligure e quello di Venezia in Adriatico. La rivalità in Oriente restava comunque irrisolta.

Intanto, tra il 1261 ed il 1295, si svolsero i due viaggi in Oriente di due mercanti veneziani: Niccolò (?-1300 ca.) e Matteo (?-1310

ca.) Polo. Al secondo di questi viaggi, iniziato nel 1271, partecipò anche il figlio di Niccolò, Marco Polo (1254-1324) che, diventato un alto dignitario al servizio dell'imperatore mongolo Kublay Khan (1259-1294), viaggiò in lungo ed in largo per tutti i territori del Celeste Impero. Questi, dopo il suo rientro a Venezia, partecipò alla seconda guerra con Genova venendo catturato nel già ricordato scontro navale di Curzola. Da prigioniero, dettò ad un altro recluso, illetterato Rusticello da Pisa, il famoso Milione, libro all'epoca tanto meraviglioso e discusso ma sostanzialmente veritiero. Morendo, l'8 gennaio 1324, Marco Polo disse: "non ho scritto nemmeno la metà di quello che ho visto". Il suo testamento manoscritto è tuttora conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

Nel 1297, intanto, venne attuata quella riforma costituzionale che passò alla storia come Serrata del Maggior Consiglio. Questa decisione stabiliva che erano membri del Maggior Consiglio (il "parlamento" della Repubblica) tutti coloro che ne facevano parte, che ne avevano fatto parte negli ultimi

quattro anni o erano ammessi con almeno dodici voti della Quarantia. Di fatto il Maggior Consiglio fu più che raddoppiato passando a circa mille membri. Nel 1323 l'appartenenza divenne ereditaria e in via definitiva; si disse allora: "sono pochi rispetto alla popolazione, molti rispetto alle altre città per cui il popolo accetta di buon animo di esserne governato". Era così nata quella forma di repubblica "oligarchica" che doveva governare lo stato per cinquecento anni.

Nel 1310 Baiamonte Tiepolo (?-1328 ca.), Marco Querini (?-1310) e Badoero Badoero (?-1310) ordirono una congiura con l'intento di rovesciare il doge Pietro Gradenigo (1289-1311). Questi, venuto a conoscenza della cospirazione, riuscì a mettere in atto delle valide contromisure e a sconfiggere i congiurati. Per prevenire analoghe vicende in futuro, fu istituito il Consiglio dei Dieci (10 luglio 1310), i cui membri duravano in carica un anno, ed erano presieduti a turno per un mese da tre di essi, eletti come capi. Dapprima provvisorio, tale organo - capace per l'esiguo numero dei membri di azioni rapide - divenne permanente nel 1335.

Tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, si registrarono notevoli progressi e innovazioni anche nella tecnica nautica. Queste novità consentirono, tra l'altro, la navigazione commerciale anche nei mesi invernali, sicché il porto di Venezia, che prima apriva in primavera e chiudeva in autunno inoltrato, fu agibile a partire dal mese di febbraio e, talvolta, quando le condizioni meteorologiche lo permettevano, anche a partire dal mese di gennaio.

Verso il 1325 entrò in uso la "galea grossa" e, più o meno negli stessi anni, si cominciarono a nominare le "cocche", grosse "navi tonde" a vela quadra (cfr. immagine a colori n. 23).

Le "mude" di stato partivano oramai due volte all'anno con quattro destinazioni: la Romania (Egeo, Costantinopoli e Mar Nero), Cipro e la Siria, Alessandria d'Egitto, le Fiandre. Vi era poi la navigazione "libera" di galee mercantili e di navi tonde, quantitativamente superiore a quella di stato. Nel 1329 il Consiglio dei Pregadi decise di mettere all'incanto le "galee" di stato, dandole a nolo al miglior offerente, viaggio per viaggio su una data rotta e con vincoli ben precisi. L'esperimento cominciò con le galee di Romania e, visto il buon risultato, fu esteso poi anche alle altre destinazioni. Questo metodo consentiva altresì di assicurare lavoro continuo all'Arsenale, che divenne così la più grossa industria di stato dell'epoca, anche in tempo di pace.

Alle spalle della laguna si stava intanto affermando la minacciosa signoria Scaligera di Verona. Venezia riuscì - con appropriate alleanze e con una guerra - a ridimensionarla, acquisendo nel contempo Treviso (1339), chiave di volta delle vie commerciali verso nord.

Nel 1347 una "galea" proveniente dalla Crimea portò a Venezia il contagio della peste bubbonica, epidemia che infuriava nell'esercito tartaro che in quel periodo aveva cinto d'assedio la base commerciale di Caffa. Venezia era in quel periodo una delle città più popolate d'Europa, avendo superato i centomila abitanti: si stima che la peste, narrata anche dal Boccaccio (1313-1375) nel suo Decamerone e che infuriò in città per diciotto mesi, ne abbia uccisi circa i tre quinti.

Nel 1350 scoppiò la terza guerra con Genova per motivi legati al commercio nel Mar Nero. La guerra ebbe alterne vicende e Venezia fu costretta ad arruolare mercenari greci e dalmati per formare gli equipaggi delle proprie galee, a causa della falcidia causata dalla peste nel 1347-1348. Inoltre, dovette anche cercare alleati nei Catalani e nei Bizantini in quanto da sola non poteva armare navi a sufficienza, per carenza di equipaggi. Fu anche la guerra in cui, per la prima volta, le "galee" veneziane imbarcarono armi da fuoco al posto delle vecchie macchine da guerra.

Nel 1353 i veneziani e i catalani assieme, comandati da Nicolò Pisani (?1355) registrarono una grande vittoria sui genovesi ad Alghero ma poi, mentre svernavano a Portolongo nelle vicinanze di Modone, furono sorpresi con le navi in disarmo da una squadra genovese comandata da Paganino Doria (fine 1200-1358). Lo stesso Pisani fu catturato ma la vittoria, a causa di dissidi interni sorti tra le varie fazioni a Genova, non fu da questa sfruttata in alcun modo: anzi Genova si diede a Giovanni Visconti (1290 ca.-1355), signore di Milano, che, nel 1355, favorì una pace di compromesso.

La lotta interna delle varie fazioni politiche genovesi, causata dalla sconfitta di Alghero, portò all'assoggettamento della città al Visconti. Anche a Venezia la seguente sconfit-

ta di Portolongo portò ad un analogo tentativo autoritario posto in essere dal doge in carica, il settantenne Marin Falier (1354-1355). L'esito nella Serenissima fu però molto diverso. Allarmati da alcune denunce anonime i Consiglieri Ducali convocarono il Consiglio dei Dieci che, scoperta la realtà, fece imprigionare il doge, condannandolo alla decapitazione il 17 aprile 1355. Nella sala del Maggior Consiglio, dove ci sono i ritratti dei dogi, al posto di quello di Marin Falier è dipinto un drappo nero.

Vittor Pisani (- 1380) riportò una brillante vittoria su quella genovese ma, portatasi a svernare a Pola, fu sorpresa da una squadra navale nemica comandata da Luciano Doria (prima metà del 1300-1379) e subì una cocente sconfitta. Lo stesso Pisani, al suo ritorno in patria, fu processato e imprigionato. I genovesi, ricevuti rinforzi con cinquanta navi da guerra comandate da Pietro Doria (?-1380), attaccarono le coste della laguna e, unitisi con i padovani, conquistarono Chioggia (16 agosto 1379).

Intanto, una squadra navale veneziana uscita prima della sconfitta di Pola al comando di Carlo Zen (1333-1418), stava...

Nel 1358, dopo un periodo di ribellioni e turbolenze, la Dalmazia venne ceduta alla corona Ungherese. Ben diversa soluzione ebbe invece la rivolta di Candia scoppiata nel 1363 e provocata da elementi locali ma sostenuta anche da gruppi di nobili veneziani che vivevano nell'isola. Dopo una prima repressione condotta con una squadra navale e con milizie di terra, i rivoltosi - che si erano riorganizzati sulle montagne - vennero definitivamente sconfitti nel 1366 e i capi della rivolta giustiziati.

Nel 1378 Venezia aveva conquistato l'isola di Tenedo, base strategica per controllare gli stretti, ambita anche da Genova. Fu questa la scintilla che fece scoppiare la quarta guerra con questa Repubblica marinara. Venezia si trovò subito in difficoltà in quanto a Genova si allearono Padova e il re d'Ungheria; non poté neppure contare sulla Dalmazia, ceduta anni prima all'Ungheria, le cui basi e le cui risorse furono usate invece dai suoi nemici.

La flotta veneziana comandata da Vittor Pisani arrecando gravissimi danni al commercio genovese in Tirreno, nello Jonio e in Egeo, giungendo fino a Beirut A Venezia però il pericolo era gravissimo e il popolo e i marinai imposero la liberazione del Pisani (agosto 1379), che fu posto al comando della flotta rimasta. Il Pisani e il doge Andrea Contarini (1368-1382) riuscirono a circondare Chioggia con una squadra navale, separando le truppe di occupazione genovesi sia dalle milizie padovane che dalla flotta ligure (22 dicembre 1379); nel frattempo (l'1 gennaio 1380) ritornò la squadra di Carlo Zen che poté rafforzare ulteriormente la flotta che già bloccava Chioggia. Moriva intanto

in battaglia (25 gennaio 1380) Pietro Doria, coinvolto nella caduta del campanile di Brondolo, centrato da una cannonata veneziana. Gli occupanti si arresero dopo sei mesi di assedio (24 giugno 1380) e Venezia poté ripristinare il controllo dell'Adriatico (cfr. immagine a colori n. 18).

La pace fu raggiunta nel 1381, grazie ai buoni uffici di Gian Galeazzo Visconti (1378-1402) e di Amedeo VI Conte di Savoia (1343-1382), con il trattato di Torino. Pur sembrando questo accordo più favorevole a Genova che a Venezia, fu quest'ultima che uscì vittoriosa da questa guerra secolare, principalmente grazie alla maggior saldezza delle sue istituzioni. Alla fine della guerra furono ammesse al Maggior Consiglio le trenta famiglie veneziane che più si erano distinte nello sforzo bellico.

Nel 1386 Venezia occupò militarmente Corfù, che già fungeva da base d'appoggio per le sue navi, grazie al consenso della classe dirigente locale e all'acquisto da Carlo, pretendente al trono di Napoli, del diritto di possesso. L'isola fu nel tempo potentemente fortificata e divenne la principale base della flotta per il controllo del basso Adriatico fino alla caduta della Repubblica.

La Serenissima era sempre stata, fino a quel momento, una potenza essenzialmente marittima, limitandosi a controllare in terraferma solo i pochi territori della Gronda Lagunare. Finché alle sue spalle vi era stato un insieme di piccoli comuni, a volte in lotta fra loro, il governo della città non si era mai preoccupato di ciò che avveniva. Quando però in alcune città si installarono delle signorie sempre più potenti e con dichiarati propositi espansivi (i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona e i Visconti di Milano), l'attenzione dei veneziani mutò radicalmente.

Una prima avvisaglia di ciò fu l'acquisto di Treviso in funzione anti-carrarese nel 1339, più sopra ricordato, ma fu dopo la guerra di Chioggia che il pericolo venne valutato in tutta la sua potenzialità. Questa nuova percezione portò a vari conflitti e trattati che permisero a Venezia di espandersi nella terraferma veneta e friulana prima e lombarda poi. Nel 1404 Vicenza, Bassano e Belluno si diedero a Venezia; nel 1405 furono conquistate Padova e Verona; nel 1420 fu la volta di Udine assieme a tutto il Friuli; nel frattempo, tra il 1409 e il 1420, era stato ripreso - sia con trattati pacifici sia con alcuni combattimenti - il controllo della Dalmazia, la cui perdita aveva provocato tanti problemi nella guerra di Chioggia.

Nel 1423 venne eletto doge Francesco Foscarini (1423-1457), principale rappresentante del partito favorevole ad un'ulteriore espansione di Venezia in terraferma. Questi, tra alterne vicende, tra il 1425 ed il 1454 combatté lunghe e costosissime guerre contro Milano, che finirono con la pace di Lodi che portò il nuovo confine tra queste due città al fiume Adda. In tal modo Venezia si era annessa Brescia, Bergamo, Crema

e tutti i territori attorno al Lago di Garda. In questa guerra, essenzialmente terrestre, sono però da ricordare la vittoria navale di San Fruttuoso (27 agosto 1431) sulla flotta genovese, allora alleata di

Milano, e il trasferimento via terra di cinque galee più alcune navi minori tra il fiume Adige a Mori e il Lago di Garda a Torbole, attraverso il passo di S. Giovanni, impresa portata a termine nel 1439 con l'impiego di oltre duemila buoi, per rafforzare la flotta del Garda in funzione anti-milanese.

Venezia raggiunse nel 1454 l'apice della sua parabola ascendente e della ricchezza prodotta dai suoi commerci. Ma la decennale guerra con Milano, che pur aveva permesso una notevole espansione territoriale, l'aveva distratta dai nuovi pericoli che stavano sorgendo in Asia Minore, ove l'inarrestabile avanzata dei Turchi era giunta a conquistare Costantinopoli (1453), decretando la fine dell'oramai esausto Impero bizantino. Già nel 1416 una flotta veneziana si era scontrata una prima volta con una flotta turca a Gallipoli, riuscendo a distruggerla, e dando inizio ad un altro secolare confronto.

6.1 LA DIFFICOLTA' DI COMPRENDERE IL NUOVO MONDO (1454-1571)

Dieci anni dopo la conquista di Costantinopoli i Turchi espugnarono, con un colpo di mano, la fortezza veneziana di Argo (3 aprile 1463). La guerra che ne scaturì provocò una sconfitta per Venezia. La controffensiva iniziale, per mare e per terra, con l'alleanza degli Ungheresi (1463-1468) non portò ad alcun risultato e, nella primavera del 1470, i Turchi attaccarono in forze, con la flotta e con truppe di terra la base di Negroponte che, scarsamente appoggiata dalla squadra navale comandata da Nicolò Canal (1415-1483), cadde e con essa tutta l'isola dell'Eubea. Si tentò allora un negoziato, risultato poi vano, mentre i Turchi, come ulteriore forma di pressione, devastarono il Friuli attaccandolo in più riprese con veloci incursioni armate per via terrestre (1471, 1477 e 1478).

Nel frattempo, Venezia, che si era alleata con lo Scià di Persia, attaccò per mare la costa dell'Asia Minore, mentre i Persiani attaccavano via terra. Questi furono però sconfitti e messi in rotta (1472-1474). La pressione Turca cominciò allora a farsi sentire nel basso Adriatico, dove vi fu una tenace e notevole resistenza veneziana nella piazzaforte di Scutari. La pace fu finalmente raggiunta il 24 gennaio 1479 ma non fu positiva per Venezia: oltre a perdere Argo, l'Eubea e la stessa Scutari, dovette accettare di pagare un tributo annuo di 10.000 ducati per poter continuare a commerciare con l'oriente.

Un attacco contro Otranto finì tuttavia con un insuccesso per la flotta turca e la successiva morte di Mehmet II il Conquistatore (1451-1481) causò una vasta crisi nell'Impe-

ro Ottomano. Approfittando di ciò, Venezia riuscì a tenere le Isole Ionie, a migliorare le clausole del trattato di pace abolendo il tributo annuo, riducendo i dazi doganali dal 5 al 4% e ripristinando i diritti, i privilegi e le franchigie del Bailo (29) veneziano a Costantinopoli.

Mentre era in corso la guerra con i Turchi, Venezia era comunque riuscita a stabilire il suo indiretto dominio sull'isola di Cipro. Il re dell'isola, o Lusignano (Giacomo II 1440

1473), aveva infatti sposato nel 1472 una patrizia veneziana, Caterina Corner (1454-1510), che divenne regina di Cipro. All'improvvisa morte del re (1473) vi fu una rivolta contro la regina, che voleva far salire al trono il figlio naturale di Ferdinando, re di Napoli.

La reazione veneziana fu tuttavia molto rapida e decisa: la flotta, che stava attaccando l'Asia Minore, arrivò nell'isola a proteggere la regina che rimase sotto stretto controllo finché non fu convinta ad abdicare e a cedere il regno a Venezia. La Serenissima fu prodiga di onori verso Caterina che fu accolta, al suo rientro in città, con tutti gli onori di una sovrana dallo stesso doge Agostino Barbarigo (1486-1501) e ricevette, per il resto della sua vita, la signoria di Asolo ove tenne una brillante corte. Anche ai giorni nostri la "Regata storica", che si svolge ogni anno la prima domenica di settembre, e il corteo che apre la sfilata della rappresentanza veneziana alle "Regate delle Repubbliche Marinare", rievocano i fasti di questo evento.

Tra il 1482 e il 1484, Venezia riuscì a conquistare il Polesine con Ferrara ma - con questa impresa - cominciò ad attirarsi le ire di alcuni stati italiani, in particolare il Papato, Firenze e Milano, che temevano l'accresciuta potenza della Serenissima.

Nelle pagine dello storico Charles Diehl (1859-1944) troviamo un vivido resoconto della potenza e della ricchezza commerciale della Serenissima in quell'epoca: "La popolazione della città era allora di 190.000 anime, di cui 3.000 erano occupate nell'industria della seta, 16.000 in quella della lana, 17.000 nell'Arsenale con le sue costruzioni navali, mentre 25.000 formavano gli equipaggi della flotta. La marina veneziana disponeva di 3.000 navi mercantili e 300 da guerra. Il valore totale delle case di Venezia raggiungeva i 7 milioni di ducati e la Zecca della Repubblica coniava ogni anno circa un milione di ducati d'oro e un altro milione in pezzi d'argento... Le rotte commerciali della Serenissima (le c.d. "mude" n.d.r.) erano così sicure che le tariffe di assicurazione erano estremamente basse".

Per dare comunque un'esatta immagine della composizione della flotta veneziana alla fine del XV secolo, va ricordato che - all'epoca - la marina militare era composta quasi esclusivamente da "galee". Queste erano fornite dalla città o dai vari possedimenti di terraferma e dello stato "da mar" e, a parte un piccolo nucleo sempre pronto, la

maggior parte poteva esser messa in armamento in modo molto celere, in caso di necessità. La marina mercantile era invece composta da circa 35 "navi tonde" di grandi dimensioni ("cocche") di proprietà privata, per una capacità di carico complessiva di circa 15.000 tonnellate (con una stazza media, quindi, di circa 430 tonnellate) e 20 "galee da mercanzia" di proprietà dello stato ma gestite da privati in base a una gara annua di aggiudicazione all'incanto, per una capacità di carico complessiva di circa 4.500 tonnellate (con una stazza media, pertanto, di circa 225 tonnellate).

Tutte queste navi erano autorizzate a compiere i commerci di "lungo corso" al di fuori dell'Adriatico e se, a prima vista, il volume del carico potrebbe indurre a dare maggiore importanza alle "navi tonde", ove si esaminasse il valore delle merci trasportate, l'importanza dei carichi delle "galee" surclasserebbe di gran lunga quello delle altre.

Esistevano quindi un totale di circa 55 navi mercantili di grosse dimensioni, accanto alle quali navigava poi una miriade di natanti di dimensioni medio/piccole per i traffici "nel Golfo" (cioè in Adriatico), nelle lagune dell'estuario veneto o lungo i fiumi navigabili del Nord Italia.

Nel 1492 però, come tutti sanno, ebbe luogo la traversata oceanica di Cristoforo Colombo (1451-1506) che, pensando di arrivare alle Indie per la via occidentale, trovò, invece, un nuovo, ricchissimo continente: l'America.

Con la scoperta di queste nuove, immense terre, per gli storici si chiude convenzionalmente il "medio evo". Ma il 1492 non è solo una data convenzionale: è la data di nascita di una nuova mentalità, di un nuovo mondo, di un uomo nuovo. Ne fecero le spese gli antichi stati commerciali italiani, Venezia e Genova in primis, anche se la Serenissima, grazie alle immense ricchezze che aveva accumulato, alla sua solida organizzazione statale e al sicuro apparato costituzionale, riuscì a prorogare nel tempo la decadenza, iniziata e oramai irreversibile.

La crisi nei commerci veneziani venne ulteriormente aggravata dall'impresa del portoghese Vasco de Gama (1468-1524) che nel 1498 approdò nel Malabar, in India, circumnavigando l'Africa e aprendo una nuova via marittima che univa direttamente i paesi europei con le lontane terre produttrici delle spezie e di tanti altri prodotti pregiati. A questo punto i mercanti veneziani non poterono più essere competitivi ed esercitare il monopolio come in passato in quanto le merci importate direttamente dalle Indie e commercializzate dai portoghesi avevano un prezzo di gran lunga inferiore.

Nella Venezia di fine quattrocento tuttavia solo le menti più lungimiranti si rendevano conto delle difficoltà verso le quali la città si avviava e, nonostante le discussioni e i progetti ventilati, non vennero presi né decisioni né provvedimenti avveduti e innovativi per affrontare questa nuova mutata realtà.

Il 1494 inoltre, con la discesa nella penisola di Carlo VIII re di Francia (1483-1498) alla conquista del regno di Napoli, segnò anche l'inizio della crisi della libertà italiana. Venezia fu uno degli ispiratori della lega anti-francese che, tuttavia, a Fornovo (1495) non riuscì a distruggere l'esercito transalpino sulla via del ritorno. La Serenissima occupò comunque i porti della Puglia, importanti basi strategiche per il controllo dello Jonio e del basso Adriatico. Alcuni anni dopo invece (1499), alleata al successore di Carlo VIII°, Luigi XII° (1498-1515), contro Milano, riuscì a conquistare Cremona.

Nello stesso anno i Turchi attaccarono in Grecia da terra ed espugnarono la piazzaforte di Lepanto. La flotta veneziana, subito intervenuta al comando di Antonio Grimani (1436-1523), più mercante che uomo d'armi, fu però sconfitta a Zonchio. Dopo un'ennesima incursione turca in Friuli, Venezia preferì la pace rispetto a un impegno a fondo contro gli ottomani sul mare (1503), pagando con la perdita delle basi di Lepanto, Modone e Corone.

All'epoca, nella Serenissima sembrava più importante il predominio in Italia che quello sul mare e, probabilmente, furono anche le errate valutazioni di questo periodo che segnarono il punto di svolta delle sue fortune. Infatti, l'area in cui Venezia aveva intravisto una possibilità di espansione, tale da distrarla dall'attenzione alla potenza marittima, era la Romagna, attirandosi in tal modo le ire dal papa.

Ma come osservato in precedenza, anche altri stati erano fortemente preoccupati dell'accresciuta potenza della città lagunare, allora all'apice.

Il papa voleva mantenere il controllo di tutta la Romagna e riprendersi il Polesine; l'imperatore d'Austria era interessato al Veneto, al Friuli e al basso Trentino; la Spagna rivolgeva i porti pugliesi; il re di Francia aspirava a conquistare Cremona e la Lombardia, il re d'Ungheria rivolgeva la Dalmazia e così via.

Tutti questi nemici, auspicando la Francia, si unirono nella Lega di Cambray (10 dicembre 1508) e attaccarono, sconfiggendo il pur cospicuo esercito veneziano ad Agnadello, nella Ghiera d'Adda, il 14 maggio 1509. Francesi e imperiali occuparono allora tutta la Terraferma e Venezia corse in quell'occasione il pericolo di scomparire come stato indipendente, salvandosi solo grazie all'energia della sua diplomazia e alla propria abilità politica.

Per accordarsi con la Spagna furono ceduti i porti pugliesi; si riuscì a placare il papa Giulio II° (1503-1513), che aveva compreso che la rovina di Venezia sarebbe stata più pericolosa della sua stessa potenza; Andrea Gritti (1455-1538), futuro doge (1523-1538), riconquistò Padova nel luglio del 1509 e la difese con ottimi risultati dai successivi attacchi degli imperiali; i contadini della Terraferma insorsero contro gli occupanti al grido di "San Marco!"; ci fu un rovesciamento delle alleanze, prima con il papa e la Spa-

gna contro la Francia e poi, con un ulteriore passaggio di campo, con la Francia che portò alla riconquista di Verona e di Brescia.

Dopo sette anni di guerra rovinosa (1516), venne finalmente ristabilito il dominio in Terraferma fino all'Adda e tale rimase fino alla fine della Repubblica.

In questa guerra, che era iniziata malissimo e che era stata sul punto di far sparire la Serenissima dalla carta geografica, Venezia limitò le perdite ad alcuni territori marginali: il basso Trentino e Gradisca sull'Isonzo cedute all'imperatore d'Austria, Cremona alla Francia, il Polesine ferrarese al papa e i porti pugliesi alla Spagna.

Intanto, nel resto dell'Italia cominciavano le lotte per il predominio tra Francia e Spagna e quando l'esito volse a favore di quest'ultima - di cui era imperatore Carlo V° d'Asburgo (1519-1557) - Venezia si trovò chiusa in una morsa tra Spagna e Impero Ottomano (e poi tra Asburgo d'Austria e Turchi) a cui poté opporre solo una lunga, costosissima difesa.

Gli interessi di Venezia e della Spagna coincidevano, solo parzialmente, in senso anti-turco e quindi l'aiuto navale della Serenissima poteva servire alla Spagna solo fino al punto in cui la città lagunare non rafforzasse le proprie posizioni in Levante, cosa questa che l'avrebbe resa più potente anche in Italia, ove era rimasta l'unico stato italiano completamente indipendente.

Nella guerra contro i turchi del 1537-1540, che Venezia non avrebbe mai voluto combattere e in cui si trovò, suo malgrado, alleata con la Spagna in quanto attaccata dai Turchi di Selim I° (Solimano il Magnifico, 1520-1566), Andrea Doria (1467-1560), ammiraglio dell'imperatore e comandante delle flotte unite, aveva istruzioni che non potevano portare in alcun modo al successo.

Nella battaglia di Prevesa, sulla costa dell'Epiro nel settembre 1538, alle prime cannonate turche l'ammiraglio genovese fece infatti ritirare tutte le galee imperiali, lasciando sole le altre navi cristiane che ne uscirono sconfitte. Venezia fu costretta in tal modo a firmare la pace con l'impero Ottomano il 2 ottobre 1540, perdendo il ducato dei Sanudo in Egeo. Quel che è peggio però, dopo Prevesa i Turchi acquisirono il dominio del mare nel Mediterraneo orientale.

Se non altro però la partita con l'Impero Ottomano si chiuse per circa trent'anni; Venezia, tuttavia, dovette continuare a tenere sotto controllo le altre potenze europee, Spagna in testa, che non avrebbero certo esitato a cedere ai Turchi tutto il suo "dominio da mar", pur di prendersi il piccolo "dominio di terra" della Repubblica. La Serenissima si chiuse così in una neutralità assoluta, evitando alleanze di ogni tipo, pur mantenendo sempre vigile e molto attiva la propria diplomazia.

Intanto, per contenere i costi di trasporto e rendere in tal modo più competitive le merci

veneziane sui mercati europei rispetto a quelle importate direttamente dalle Indie da parte dai portoghesi, le "navi tonde" erano state autorizzate nel 1514 ad imbarcare le spezie, prima esclusivo appannaggio delle più costose "galee da mercanzia". La flotta di queste ultime, a seguito di questa decisione, cominciò pertanto a ridursi gradualmente fino a che, dopo il 1535, tutte le merci che queste in precedenza trasportavano furono caricate esclusivamente sulle "navi tonde", che avevano oramai raggiunto un alto grado di affidabilità a seguito anche delle innovazioni introdotte negli ultimi secoli (vele, timone, facilità di manovra, ecc.) e diventate oramai pienamente operative (30).

Un segno dei tempi fu però, nel 1556, l'istituzione a Venezia della magistratura dei "Provveditori ai beni incolti". Questo provvedimento, che aveva come fine quello di aumentare la superficie coltivata e stimolare gli investimenti privati per migliorare l'agricoltura, contribuì invece a favorire non poco lo spostamento dei capitali dai commerci agli investimenti fondiari, stimolati in ciò anche dai progressivi aumenti dei prezzi del grano, fenomeno caratteristico di tutto il XVI secolo. Di questa stagione, che affossò gradualmente la vocazione mercantile della Serenissima, ci resta tuttora la testimonianza offerta dalle bellissime "ville venete", sparse un po' in tutta la pianura veneto-friulana, oggi stupende opere d'arte ma all'epoca anche efficienti aziende produttive che controllavano ampie superfici agricole.

La pace del 1540 fu osservata strettamente da Venezia, che visse uno dei suoi momenti più belli per le arti e per la scienza. Ricordiamo in quel periodo gli artisti Jacopo Tintoretto (1519-1594), Alessandro Vittoria (1525-1608), Tiziano (1490-1576) e Paolo Veronese (1528-1588), il letterato Pietro Aretino (1492-1556), il matematico Niccolò Tartaglia (1499-1547), il teorico della prospettiva Daniele Barbaro (1512-1570), lo studioso di meccanica Giovanni Battista Benedetti (1530-1590), gli architetti Michele Sanmicheli (1476 ca.-1558) e Andrea Palladio (1508-1580), solo per citare i più famosi.

Purtroppo tutto questo finì nel 1566 con la morte di Selim I e l'ascesa al trono ottomano di suo figlio Selim II (1566-1574), uomo rozzo, violento, alcolizzato e mal consigliato.

Il 28 marzo 1570, un messo turco recapitò a Venezia la dichiarazione di guerra.

Subito dopo la flotta ottomana attaccò l'isola di Cipro che, pur se strenuamente difesa dai veneziani, dovette alla fine arrendersi alle soverchianti armate nemiche. L'ultima piazzaforte che si arrese fu Famagosta, il 1° agosto 1571. Qui i 500 eroici difensori superstiti, che avevano ricevuto la promessa di aver salva la vita in cambio della resa, furono barbaramente trucidati dai vincitori. La sorte peggiore toccò al governatore civile della piazzaforte, Marcantonio Bragadin (1523-1571), che, dopo atroci supplizi, fu scorticato vivo.

Le notizie provenienti da Cipro avevano intanto indotto gli altri stati cristiani ad allearsi contro il turco e, sotto la guida del papa Sisto V° (Antonio Ghislieri, 1504-1572) venne formata a Roma la "Sacra Lega", con l'accordo firmato il 24 maggio 1571. All'alleanza parteciparono, oltre al Pontefice, il re di Spagna, il Ducato di Savoia, quello di Urbino, quello di Toscana, l'Ordine di Malta, la Repubblica di Genova e, naturalmente, la Repubblica di Venezia - la più danneggiata dall'offensiva turca - e che da sola fornì oltre il 50% delle navi.

Venne nominato capitano della flotta veneziana Sebastiano Venier (1496-1578), che fu poi doge nel 1577-1578. Il 24 agosto 1571 le galee veneziane si riunirono con quelle delle altre flotte a Messina, ove venne formata un'armata navale composta da 6 "galeazze", 208 "galee" e 30 navi da carico in appoggio, al comando del figlio naturale dell'imperatore Carlo V°, Don Giovanni d'Austria (1545-1578).

La caduta di Famagosta e le atrocità commesse dai turchi a Cipro, dettero la scossa alla flotta cristiana che attaccò la flotta nemica il 7 ottobre 1571 a Lepanto, sbaragliandola e infliggendole perdite gravissime. Delle 280 galee nemiche, oltre un centinaio vennero affondate, ben 130 furono catturate e solo un cinquantina riuscirono a fuggire seguendo il rinnegato algerino Uludj Ali (1508-1587).

Fu per la Lega una grandissima vittoria, nella battaglia navale più sanguinosa che mai si fosse svolta nelle acque del Mediterraneo e che fermò l'avanzata ottomana, almeno sul mare, per circa un secolo. I turchi ebbero oltre trentamila morti e più di diecimila prigionieri; l'armata cristiana 7.656 morti (4.584 veneziani) e 7.784 feriti (4.635 veneziani). Tra i caduti veneziani ricordiamo i "sopracomiti" (comandanti di galea) Agostino Barbarigo, Andrea Barbarigo, Giovanbattista Benedetti, Francesco Bon, Pietro Bua, Girolamo Contarini, Marco Contarini, Giovanni Corner, Giacomo di Mezzo, Marcantonio Lando, Giovanni Loredan, Catarino Malipiero, Antonio Pasqualigo, Vincenzo Querini, Benedetto Soranzo, Giacomo Trissino e Girolamo Venier. Vennero anche liberati oltre diecimila schiavi cristiani al remo nelle galee ottomane (cfr. immagine a colori n. 35).

Allo scontro partecipò anche, a bordo della nave "La Marquesa", un giovane gentiluomo spagnolo che, sebbene ferito da due archibugiate al petto e una alla mano, riuscì a sopravvivere e a diventare uno dei maggiori cantori della letteratura mondiale: Miguel Cervantes de Saavedra (1547-1616), l'autore del Don Chisciotte.

La pace venne raggiunta due anni dopo (1573) ma anche qui le corti europee tramaronero per affossare Venezia che, nonostante l'eclatante vittoria, non riuscì a riavere Cipro. Dopo Lepanto la neutralità veneziana venne rigorosamente perseguita e la Repubblica si concentrò principalmente nella dife-

sa dei propri traffici marittimi nel Mediterraneo, ora non più insediati dai turchi ma da nuove potenze marittime, in particolare quella inglese e quella olandese che, come ricordato alla precedente nota 30, grazie alla navigazione oceanica avevano aperto le nuove rotte commerciali con le Indie in aperta concorrenza con quelle tradizionali veneziane.

I progressi nell'arte navale cominciarono, in quel periodo, ad esser sempre più rapidi. Purtroppo però, come abbiamo visto, all'epoca cominciò anche la crisi di Venezia. Decadenza di natura "commerciale", indotta dalla riduzione dei profitti causata dalle nuove rotte oceaniche scoperte tra la fine del '400 e l'inizio del '500 (31), e "finanziaria" a causa delle costosissime guerre provocate dalle altre potenze europee prima e dall'espansionismo ottomano poi, cui la Serenissima - sempre desiderosa della pace ma aggredita in più riprese - non poté tenersi alla larga.

Nota 31

Va ricordato in proposito che, per mantenere concorrenziali i commerci veneti il Consiglio dei 10 discusse, il 4 maggio 1504, una proposta di taglio dell'istmo di Suez, che la Serenissima sarebbe stata in grado di attuare (basta ricordare, al riguardo, le deviazioni dei fiumi dalla laguna effettuate in quegli anni), ma che non fu possibile di attuare mancando l'accordo degli egiziani.

7.1 GLI ULTIMI FUOCHI (1571-1718)

La strabiliante vittoria di Lepanto, ottenuta principalmente grazie al l'apporto di fuoco delle sei "galeazze" veneziane, indusse il Senato della Serenissima nell'errata convinzione della superiorità e dell'invincibilità di

questo tipo di imbarcazione, a scapito dei più moderni e funzionali esemplari di nave a vela quali i "galeoni" prima e i "vascelli" poi. Questa certezza durò per oltre un secolo fino a quando tale posizione divenne assolutamente indifendibile a seguito delle sempre maggiori prove contro di essa raccolte in mare, durante le varie navigazioni e le ripetute battaglie navali.

La neutralità veneziana, indotta dai ripetuti comportamenti poco favorevoli degli ex-alleati nei confronti della Serenissima, e le errate convinzioni strategiche maturate nei supremi organi di governo della città lagunare portarono a una politica di immobilismo sempre più accentuato, in un periodo in cui il mondo cominciava invece a progredire sempre più in fretta. Tutto ciò portò, in ultima analisi, alla decadenza dello stato, che aveva oramai perso la propria capacità progettuale e di rinnovamento e tendeva sempre più a mantenere inalterato lo "status quo" esistente.

Da questo periodo in poi tutte le decisioni vennero prese principalmente per far fronte alle difficoltà del momento, riuscendo solo a rallentare la progressiva decadenza senza esser mai capaci di fermarla o di invertire la rotta, avviando così il destino della Repubblica su una china discendente che terminò solamente nel 1797, con il totale collasso delle istituzioni.

Ad aggravare queste incertezze e queste difficoltà, negli anni dal 1575 al 1577 vi fu anche una gravissima epidemia di peste che uccise - solo in città - oltre 50.000 abitanti, tra i quali il celebre pittore Tiziano, che era peraltro oramai molto vecchio. Al termine del morbo venne costruita - come ringraziamento per la fine della calamità - la chiesa del Redentore, bellissima opera di Andrea Palladio.

Nel 1587 venne fondata la prima banca pubblica - il Banco della Piazza - cui seguì nel 1619 il Banco Giro. Il 7 ottobre 1593, nel ventiduesimo anniversario della battaglia di Lepanto, venne posata la prima pietra della grande città-fortezza di Palmanova, posta a guardia del confine orientale del Friuli sia contro le incursioni dei turchi che dalle mire degli Asburgo, dopo che - a seguito della guerra contro la Lega di Cambray - Venezia aveva dovuto cedere all'Austria la città fortificata di Gradisca.

Nel 1588, intanto, si era svolta in Atlantico la saga dell'Invincibile Armada, quando la Spagna cercò di penetrare nella Manica con una flotta di 130 navi con 30.000 uomini a bordo al comando di don Alonso Pérez de Guzmán, Duca di Medina-Sidonia (?-1615), composta da sei squadre di "galeoni" e una di "galee". Da parte inglese, per fronteggiare un possibile sbarco, vennero schierate circa 200 navi a vela, in gran parte navi mercantili armate per l'occasione. Dopo una serie di battaglie combattute e perse durante l'estate, gli spagnoli erano psicologicamente prostrati e non se la sentirono più di riattraversare la Manica per ritornare in patria. Decisero quindi di circumnavigare l'Inghilterra.

Durante questa pericolosa traversata, gli attacchi inglesi e, ancor di più, le proibitive condizioni dei mari settentrionali, falciarono la flotta spagnola. Le "galee" sparirono quasi subito, inghiottite dalle onde del Mare del Nord, mentre delle navi a vela, più alte di bordo, solo 65 riuscirono a ritornare nei loro porti. La Spagna perse così circa il 50% delle sue unità e oltre il 30% degli equipaggi.

Questi risultati dipesero principalmente dal fatto che negli scontri iniziali gli spagnoli non furono mai in grado di sconfiggere le navi inglesi e ciò causò quella sudditanza psicologica che li portò ad assumere decisioni sbagliate, destinandoli a sicura sconfitta.

L'inferiorità in battaglia non dipese però dal tipo di nave adottato (i "galeoni" spagnoli e quelli inglesi erano pressoché simili tra loro) ma dal diverso modo di combattere delle due flotte. Le squadre iberiche combattevano infatti all'antica, soprattutto con armi

leggere che sparavano una serie di piccoli proiettili dall'alto dei castelli di prua e di poppa, cercando poi di abbordare l'imbarcazione nemica per il corpo a corpo finale, come nelle vecchie battaglie fra "galee", con l'intento di catturare la nave avversaria.

I "galeoni" inglesi, invece, evitavano lo scontro ravvicinato e martellavano il nemico con i loro grossi calibri, allocati lungo le fiancate, che demolivano lentamente e progressivamente la nave avversaria, fino a disalberarla o a farla affondare. Era nato in questo modo un nuovo modo di combattere per mare ed era venuta alla luce la c.d. "nave di linea" che, dopo lunghe discussioni per i motivi più sopra esposti, verrà accettata senza riserve nella flotta veneziana, con estremo ritardo, solo 80 anni dopo.

Nel 1605-1607 la Serenissima dovette difendersi dalle intromissioni del papato nella propria indipendenza quando il papa, Paolo V° Borghese (1605-1621), per cercare di vincere la resistenza della città, emise un "interdetto" contro di lei. Grazie però all'intelligente difesa studiata dal teologo Paolo Sarpi (1552-1623) e alla successiva mediazione della Francia, Venezia riuscì prima a far revocare l'"interdetto" e poi a riaffermare il proprio diritto di giudicare i propri cittadini senza ingerenze dell'autorità ecclesiastica.

Tra il 1613 e il 1617, la Repubblica fu impegnata a combattere i pirati Usocchi che, dal loro covo di Segna, esercitavano la pirateria in Adriatico ai danni delle navi mercantili veneziane. Gli Usocchi erano profughi cristiani della Bosnia e di quella parte della Dalmazia che erano state conquistate dai turchi e che, dopo la pace seguita alla battaglia di Lepanto, erano stati arruolati dagli Asburgo per difendere le loro frontiere.

Nella campagna contro questi pirati, Venezia si trovò coinvolta in ostilità per terra anche con l'Austria, loro protettrice. Le operazioni belliche sul confine orientale, specialmente contro Gradisca in territorio austriaco, non furono risolutive; tuttavia, per ottenere la pace, l'Austria si persuase a far emigrare questa popolazione verso l'interno del suo territorio, risolvendo in tal modo la questione.

La guerra scoppiata nel 1628 per la successione del trono di Mantova, nella quale anche Venezia fu parzialmente coinvolta stante la contiguità di questo ducato con i propri confini, fu una delle cause della nuova epidemia di peste (quella di manzoniana memoria, narrata nei "Promessi Sposi"), che fece oltre 50mila vittime in città. Al termine di questa epidemia, nel 1630, venne eretta - come ringraziamento per la fine del morbo - la splendida chiesa della Madonna della Salute, opera di Baldassare Longhena (1598-1682).

Nel 1638 una squadra barbaresca di 16 galee penetrò in Adriatico per una campagna di razzia mentre la flotta veneziana incrociava al largo di Creta. Al loro ritorno dall'incursione, i pirati nordafricani si fermarono a

Valona, allora base in mano ai turchi. La squadra veneziana al comando di Antonio Marino Cappello (1590-1656), rientrata per far fronte a questa improvvisa scorreria, attaccò i barbareschi, bombardò i forti di questa città e riuscì a catturare tutte le galee nemiche, liberando anche 3600 prigionieri. La Serenissima aveva il diritto di reprimere la pirateria in Adriatico ma il bombardamento della piazzaforte turca provocò le ire del sultano Murad IV (1623-1640), che fece imprigionare il bailo veneziano a Costantinopoli, Alvise Contarini (1597-1651). La guerra fu però evitata e la controversia fu composta diplomaticamente.

Nel 1644, durante una scorreria in Mediterraneo orientale, i Cavalieri di Malta attaccarono un convoglio navale turco tra Alessandria d'Egitto e Costantinopoli, facendo prigionieri - tra gli altri - anche parte delle componenti dell'harem del sultano che ritornavano da un pellegrinaggio a La Mecca. Al loro rientro da questo raid piratesco, le galee maltesi, colte da un improvviso e violento fortunale, si rifugiarono nella rada incustodita di Kalismene, sulla costa meridionale dell'isola di Creta, allora in mano veneziana, che venne perciò considerata dai turchi come un'insopportabile spina nel loro fianco. La flotta subito preparata per punire i maltesi dal loro sgarro fu perciò dirottata dallo stesso sultano contro Creta, dando inizio, nel 1645, alla guerra di Candia, che doveva durare oltre 25 anni, fino al 1669.

I turchi, oltre a sbarcare nell'isola di Creta, attaccarono anche in Dalmazia ove però, la padronanza veneziana dell'Adriatico, consentì di attuare un'efficace resistenza. La piazzaforte di Sebenico riuscì infatti a contrastare le pesanti offensive del nemico, permettendo anche la riconquista di alcune piazzeforti ubicate più nell'interno.

Ben diversamente andarono invece gli avvenimenti a Creta, ove La Canea venne espugnata il 22 agosto del 1645 e le armate turche dilagarono, cingendo d'assedio anche la capitale Candia. La strategia veneziana in questa lunga guerra fu quella di bloccare lo stretto dei Dardanelli per impedire il più possibile l'afflusso dei rifornimenti al contingente nemico impegnato sull'isola.

Vi furono numerose vittorie navali, quali quelle del 1655 e del 1656; nella seconda di queste, avvenuta il 26 agosto 1656 ai Dardanelli e che è ritenuta la peggior sconfitta della marina ottomana dopo quella di Lepanto, cadde in combattimento il comandante della flotta veneziana, Lorenzo Marcello (1603-1656). L'anno dopo vi fu un'altra battaglia navale che durò tre giorni (17-19 luglio 1657) e che, morto il capitano generale Lazzaro Mocenigo (1624-1657) colpito dalla caduta dell'antenna della sua galea, si concluse sostanzialmente con una sconfitta.

Dal 1659, conclusasi la guerra in corso tra Francia e Spagna, Venezia cominciò a ricevere aiuti anche dagli altri stati cristiani d'Europa ma ogni tentativo di cambiare le sorti della guerra fu comunque vano. Fran-

cesco Morosini (1618-1694), che continuava a resistere a Candia alla testa di circa 3600 uomini, dovette alla fine arrendersi il 6 settembre 1669. L'isola di Creta fu allora ceduta all'impero ottomano, salvo qualche piccola base navale che Venezia poté conservare assieme alle isole di Tino e Cerigo e alle conquiste effettuate in Dalmazia.

Come abbiamo già visto, fino alle fasi finali della guerra di Candia il nerbo della flotta veneziana fu sempre costituito dalla "galee" e dalle "galeazze" e ogni battaglia navale riproponeva lo schema delle classiche battaglie tra "galee", di cui Lepanto era stata l'apoteosi. Da alcuni anni però anche nel Mediterraneo, come avveniva già da tempo negli oceani, alle navi a remi avevano cominciato ad affiancarsi i "galeoni" che, con le loro batterie di cannoni posti lungo le alte fiancate, iniziarono a rivoluzionare - anche in questo mare - la tattica navale.

Dopo aver noleggiato navi a vela inglesi e olandesi, sia per capire come dovevano esser manovrate sia per copiarle, il Senato fece costruire in Arsenale, nel 1667, la prima "nave di linea" riproducendo un "vascello inglese", come vedremo meglio nel successivo paragrafo. Per raggiungere questo risultato, fu necessario ingrandire alcuni scali e formare le necessarie maestranze. Nei cinquant'anni che seguirono, vennero varate da questi scali ben 68 "navi di linea" che, assieme ad altre acquistate all'estero, andarono a comporre la c.d. "flotta grossa" che, pian piano, sostituì la vecchia "flotta sottile" formata dalle "galee" e dalle "galeazze", a cui Venezia era tanto pervicacemente affezionata (cfr. immagine a colori n. 48).

Nel settembre del 1683 Jan III Sobieski (1624-1696) re di Polonia, alla testa dell'esercito austriaco, sbaragliò l'armata turca alle porte di Vienna, riuscendo a fermare per sempre la forza espansiva ottomana per via terrestre che, circa cento anni prima, era stata bloccata a Lepanto sul mare. Da quel momento, e nonostante diversi colpi di coda, la storia dell'impero turco cominciò a registrare una costante decadenza, che durò alcuni secoli, fino alla dissoluzione definitiva che ebbe luogo al termine della guerra mondiale nel 1918.

Nel 1684 la Serenissima si alleò con l'Austria e più tardi anche con la Russia, in funzione anti-turca. Francesco Morosini si impossessò dell'isola di Santa Maura e cominciò a riconquistare i porti greci persi nelle precedenti guerre contro l'impero ottomano. Tra l'estate del 1685 e quella del 1687 le truppe da sbarco della Serenissima, comandate dallo svedese Otto Wilhelm conte di Königsmark (1639-1688), occuparono tutto il Peloponneso (che i veneziani chiamavano Morea), con le piazzeforti di Patrasso, Lepanto e Corinto, riconquistando anche l'isola di Corone. Nel corso di tale guerra, detta "prima guerra di Morea", durante un bombardamento navale operato dalla flotta veneziana contro le postazioni turche ad Atene, fu purtroppo sparata quella cannonata che fece saltare in aria il Partenone, tra-

sformato in precedenza dagli ottomani in un deposito di munizioni.

Anche in Dalmazia fu possibile allargare i territori occupati dalla Serenissima ma, nel 1688, il tentativo di rioccupare Negroponte (l'isola di Eubea, in Grecia) non andò a buon fine. Negli anni seguenti i successori del Morosini, nonostante l'invio in Egeo di grandi flotte che riportarono diverse vittorie (1695 Metellino, 1697 Andros, 1698 Dardanelli), non fu possibile ottenere risultati duraturi. La pace che fu firmata a Carlowitz nel 1699 fu, tutto sommato, più vantaggiosa per l'Austria che per Venezia, che non riuscì a riottenere quell'impero coloniale che le era stato tolto dai turchi nei due secoli precedenti.

Nel 1700 sopra l'Europa si cominciarono ad addensare molte nubi in previsione di uno scontro fra le varie potenze continentali per l'imminente insorgere della questione legata alla successione del trono di Spagna. Sia la Francia che l'Austria, che si combattevano da oltre duecento anni, mandarono ambasciatori a Venezia per avere la sua alleanza, nel caso fosse scoppiata una guerra. La Serenissima preferì tuttavia mantenere la propria neutralità, a scapito dei vantaggi promessi, politica cui si attenne fino alla propria fine, chiusa oramai in un inevitabile tramonto, addolcito solo dalle cospicue ricchezze di cui era ancora in possesso.

Nel 1714 la Repubblica fu così colta completamente di sorpresa e impreparata militarmente, dopo lunghi anni di pace, da un improvviso attacco turco che fece scoppiare la "seconda guerra di Morea". Gli ottomani conquistarono rapidamente tutto il Peloponneso, le isole di Tino e di Egina, le due basi di Spinalonga e Suda rimaste in mano veneziana nell'isola di Creta e l'isola di Santa Maura nelle Ionie. Nel 1716 tentarono di sbarcare anche a Corfù ma la flotta, comandata da Lodovico Flangini (? 1717) e le armate veneziane, comandate dal generale tedesco Mathias von Schulenburg (1661-1747), che nel frattempo erano state riorganizzate, riuscirono a impedire questa nuova conquista. Poco fruttuose, nonostante diversi successi, si rivelarono invece le successive campagne navali veneziane in Egeo e contro i Dardanelli nel 1717 e 1718.

Nel frattempo l'Austria aveva riportato sui turchi una grande vittoria a Petervaradino il 3 agosto 1716. La guerra si concluse con la pace di Passarowitz il 21 luglio 1718. L'Austria, vera vincitrice del conflitto, ebbe ampie conquiste territoriali; Venezia, invece non riuscì a riprendersi la Morea e tale perdita fu solo parzialmente compensata dalle scarse acquisizioni ottenute in Dalmazia e in Albania.

Questa fu l'ultima guerra - dopo oltre due secoli e mezzo - che vide la Serenissima contrapposta all'impero ottomano.

7.2 LE NAVI VENEZIANE DEL XVII SECOLO

Il XVII secolo fu un periodo di grossi cambiamenti per la tecnica navale a seguito dei notevoli progressi nelle costruzioni e nell'armamento delle navi, provocati dalle sempre maggiori esigenze che derivavano dall'espandersi della navigazione negli oceani. In questo secolo il Mediterraneo cominciò a diventare un mare assolutamente marginale e le marine che in esso operavano, quella veneziana in testa, non furono più protagoniste - come nei secoli precedenti - dei continui progressi che si stavano manifestando ma cominciarono ad operare "di rimessa", importando innovazioni introdotte da altri e all'altezza dei tempi solo quando non ne poterono più fare a meno.

Significativo è al proposito la resistenza psicologica a non volersi disfare delle "galee", anche quando il loro utilizzo bellico era oramai anti-economico, o i tentativi - nel complesso non andati a buon fine - di introdurre nuovi tipi di "galeazze" sempre più armate.

L'errato impiego in battaglia dei "galeoni", utilizzati più al seguito delle ...tive alla 2a serie, cui apparteneva l'Aquila Valiera;

•Lunghezza della chiglia: piedi veneti 115,00 pari a m 39,95

•Lunghezza massima: " 134,77 " 46,82

•Larghezza massima: " 38,00 " 13,20

•Puntale: " 29,50 " 10,25

1. Di cui: puntale di stiva " 18,00 " 6,25

2. Di cui: puntale di corridoio " 7,00 " 2,44

3. Di cui: morto sopra coperta " 4,50 " 1,56

Immersione (circa): " 16,55 " 5,75

Dall'esame dei testi scritti pervenuti fino a noi, si è anche riusciti a ricostruire brevemente la storia di questo "vascello" che viene narrata qui di seguito, ad ulteriore documentazione di chi ne volesse eseguire una replica e ciò, quale dimostrazione aggiuntiva, che è possibile narrare le storie e le vicende di molte navi italiane dei secoli passati, attualmente passate nel più completo oblio.

7.3.3 BREVE STORIA DEL "PUBBLICO VASCELLO" AQUILA VALIERA

Nell'ultimo periodo della prima guerra di Morea venne nominato Capitano Generale dell'Armata Alessandro Molin, che giunse a Nauplia nel maggio 1695. Questi condusse l'Armata veneta nelle campagne del 1695, 1696-1697, dopo di che fu sostituito da Giacomo Corner per decorrenza dei termini nell'incarico. Dopo la campagna del 1695, Molin chiuse il suo rapporto al Senato sul ciclo operativo dichiarando che, a suo parere, non era più possibile che il Capitano generale dirigesse la flotta da un'imbarcazione a remi (una "galeazza", n.d.r.) ma era necessario che passasse su un "vascello" poiché l'esperienza dell'ultima campagna aveva dimostrato come fosse difficile mantenere in conserva i due tipi di nave e quan-

to le "galeazze" fossero oramai d'impaccio in combattimento, dovendo sempre esser rimorchiate dalle galee.

A Venezia non furono subito presi provvedimenti in materia (le nuove disposizioni uscirono infatti solo nel 1699, a guerra finita) ma furono aumentati i "vascelli" in allestimento. Tra questi c'era anche l'Aquila Valiera, uno dei più potenti "vascelli" di 1° rango varati in Arsenal; la sua costruzione fu realizzata sotto la direzione di Zuanne di Giuseppe de Pieri; la nave lasciò la Casa l'11 marzo 1698 (cfr. immagine a colori n. 50).

Il suo nome derivava dallo stemma gentilizio della famiglia Valier, casato che aveva dato alcuni Dogi alla Repubblica, tra cui quello regnante al momento dell'uscita della nave, Silvestro Valier (doge dal 25 febbraio 1694 al 5 luglio 1700). Il citato stemma gentilizio era uno scudo bipartito: la metà superiore dello stemma era bianca con iscritta la metà superiore di un'aquila nera ad ali spiegate, la metà inferiore dello scudo era nera con la metà inferiore dell'aquila di colore bianco (cfr. immagine a colori n. 51).

Aquila Valiera era un tipico "vascello" veneziano da 74 cannoni di chiara derivazione, come disegno, dai contemporanei vascelli olandesi, che imbarcava 45 ufficiali, 150 marinai e 333 soldati, per un totale di 528 uomini. Si distinse, per la sua potenza e per l'abilità del suo comandante, nella campagna del 1698. Nell'ordine di battaglia dell'Armata grossa di quell'anno, grazie alla sua recente costruzione e al potente armamento, la troviamo come nave capofila della flotta agli ordini del Capitano ordinario Fabio Bonvicini. Nell'ultimo scontro navale della guerra, il 21 settembre 1698 nelle acque di Metelino, il suo intervento fu provvidenziale per salvare la "galeazza" capitana di Daniele Dolfin, Capitano delle Navi, che era stata circondata da quattro "vascelli" turchi. Questa azione rappresentò la fine dell'ultima battaglia navale della guerra e i turchi, comandati dal Capitano Pascià Hassan Mezzomorto, abbandonarono le acque ritirandosi verso Smirne e Focea con il favore delle tenebre.

Come abbiamo visto, la guerra finì con la pace di Carlowitz con la quale Venezia riuscì ad acquistare la Morea nonché diverse città costiere della Grecia e dell'Albania. Nessuno poteva allora prevedere che la pace sarebbe durata per soli 15 anni, prima che l'Impero ottomano riprendesse la sua fase espansiva.

In quegli anni Aquila Valiera rimase con l'Armata grossa a Corfù in stato di attività ridotta, tipica dei tempi di pace. Al suo mantenimento e a quello degli altri "vascelli" non vennero destinate che poche risorse talché, quando l'Impero ottomano dichiarò nuovamente guerra a Venezia per riprendersi la Morea, il 9 dicembre 1714, lo stato di approntamento della flotta lasciava molto a desiderare. In una relazione del 18 dicembre successivo, il Capitano Straordinario delle

navi Fabio Bonvicini si lamentava delle condizioni delle navi Aquila Valiera, Ercole vittorioso e Valore incoronato che, per il loro armamento di cannoni da 20 e la poca solidità per scarsa manutenzione, non potevano - a suo dire - entrare in linea di combattimento, consigliando di lasciarle alla difesa del Golfo.

Il 1715 fu un anno terribile per i veneziani che persero la Morea e tutti i vari possedimenti in Arcipelago e si ritrovarono con il solo possesso delle Isole Ionie, sempre più minacciate dalla flotta turca. In quell'anno e nei primi mesi del 1716 si lavorò alacremente per riportare alla massima efficienza tutte le navi.

I turchi cercarono di sbarcare a Corfù l'8 agosto 1716 ma il pronto intervento dell'Armata grossa, oramai rimessa in efficienza, che, senza esitazione, si lanciò contro l'avversario, impedì tale tentativo. La prima nave che aprì il fuoco fu proprio l'Aquila Valiera, comandata da Marcantonio Diedo e il cannoneggiamento seguì intensissimo per oltre tre ore. Oltre all'Aquila Valiera, si impegnarono a fondo anche la Capitana comandata da Lodovico Flangini e lo Scudo della Fede comandato da Lodovico Diedo. Nel combattimento i veneziani ebbero 70 morti e 130 feriti e leggeri danni alle navi. I turchi persero due "vascelli", un "galeone", e due "galeotte", con 1.300 morti. Si disse poi che, se tutte le navi della flotta veneta avessero avuto la possibilità e il desiderio di combattere come quelle sopra ricordate, la vittoria sarebbe stata anche superiore.

Nel 1717 venne nominato Capitano Straordinario delle Navi Lodovico Flangini che, approfittando dei mesi invernali, riorganizzò la flotta in modo da garantire il buon esito della campagna. Furono indette continue esercitazioni di vario genere, ispezioni alle navi e susseguenti consulte riunite sulla Capitana per migliorare il grado di approntamento. Il nuovo Capitano Straordinario si imbarcò - segno del cambiamento di strategia - sul nuovo e più potente "vascello", completato l'anno precedente, il Lion trionfante. Suddivise inoltre l'Armata grossa in tre divisioni. Divisione rossa, sotto il suo comando, con i seguenti vascelli: Lion trionfante, Aquila Valiera (comunemente chiamata "Aquila"), Grande Alessandro, Costanza, Madonna dell'Arsenale, San Francesco, Fenice, Sant'Andrea e Corona; Divisione Gialla, comandata dall'Almirante F. Correr, con i seguenti vascelli: Madonna della Salute, Terror, San Pietro, Madonna del Rosario, Gloria veneta, Nettuno, Aquila volante (comunemente chiamata "Aquileta"), Scudo della Fede; Divisione Blu, comandata dal Capitano ordinario Marcantonio Diedo, con i seguenti vascelli: San Pio V°, Sacra Lega, Valor Coronato, San Gaetano, Rosa Moceniga (comunemente chiamata "Rosa"), Venetia, Colomba, Trionfo, San Lorenzo Giustinian. La squadra era accompagnata poi da navi appoggio e ausiliarie.

Tra il 16 ed il 17 giugno si svolse una violenta battaglia tra il promontorio di Monte Santo e l'Isola di Strati cui partecipò tutta l'Armata, compresa la nostra Aquila Valiera. In quell'occasione i veneziani ebbero 331 morti e 613 feriti. I turchi ebbero oltre 2.500 morti, compresi 8 comandanti di navi; venne però ferito il Capitano Straordinario delle Navi, Lodovico Flangini, che morì poi il successivo giorno 20 per le ferite riportate.

Fu nominato allora Capitano Straordinario Marcantonio Diedo, che alzò la sua insegna sul vascello Trionfo. Una nuova battaglia fu condotta tra il 19 ed il 21 luglio 1717 al largo di Capo Matapan, conclusasi con la ritirata verso il mare Egeo della flotta turca. In quell'occasione i veneziani ebbero 224 morti e 357 feriti; le perdite turche non sono note. L'Aquila Valiera ebbe 9 morti tra i soldati e 3 fra i marinai.

La guerra si concluse un anno dopo, il 21 luglio 1718, con la pace di Passarowitz con la quale Venezia, pur perdendo la Morea e le isole dell'Arcipelago, manteneva le Isole Ionie e acquisiva nuovi possedimenti in Dalmazia, Erzegovina e Albania.

All'ultima campagna non partecipò però il vascello Aquila Valiera, che rientrò a Venezia nella primavera del 1718 per riparazioni urgenti. Di questa nave abbiamo un'ultima immagine nella celebre stampa conservata al Museo Storico Navale di Venezia - dalla quale abbiamo tratto ispirazione per realizzare il modello - che la ritrae mentre rientra in Arsenal dal porto di San Nicolò del Lido sorretta da due cammelli (50).

Dopo opportuni esami la nave venne giudicata non più idonea al servizio a causa dell'usura derivante dall'incuria degli anni di pace e dalle offese subite nelle molte battaglie combattute. Fu quindi demolita in Arsenal su decreto del 7 agosto 1720.

8.1 UN'OCCASIONE PERDUTA (1718-1797)

Dopo la pace di Passarowitz, firmata il 21 luglio 1718, che aveva lasciato, per l'ennesima volta, l'amaro in bocca alla Serenissima che si era sentita, nuovamente, tradita dagli alleati, Venezia si chiuse ancor di più in se stessa e dichiarò la propria neutralità in tutte le contese europee che avessero a sorgere a partire da quella data, disinteressandosi completamente di quanto avveniva nel continente.

Questa politica la isolò gradualmente dalle altre nazioni europee e, se le garanti circa ottant'anni di pace, durante i quali le arti prosperarono in maniera splendida, fu una concausa che portò alla fine della Repubblica e alla perdita dell'indipendenza. La classe politica dominante non seppe infatti cogliere tutte quelle istanze di rinnovamento della società che nel secolo dei lumi si manifestavano ovunque in Europa e nella stessa Venezia. Non riuscì, in primo luogo, ad allargare la propria base - limitata ad un piccolo numero di famiglie patrizie dalla "serrata del

Maggior Consiglio" del 1297 - che, non venendo più alimentata da nuova linfa rappresentata dai nuovi ceti produttivi e commerciali della borghesia, finì per sclerotizzarsi e perdere la percezione di ciò che stava accadendo, non essendo più capace di interpretare in maniera corretta gli avvenimenti dell'epoca e la nuova società che si andava formando.

La principale preoccupazione del patriziato era quella di "conservare" la Repubblica come era sempre stata, guardando alle antiche glorie e non vedendo il nuovo che avanzava, non considerando che la Serenissima aveva prosperato fintantoché aveva saputo aggiornare le proprie istituzioni alle nuove esigenze dei tempi ed era stata innovativa e propositiva. Dalla scoperta dell'America (1492) in poi - da quando cioè aveva mirato solamente a conservare quanto era stato costruito nei precedenti secoli di lotte e di innovazioni - si era verificato un progressivo declino cui la classe dirigente non aveva saputo far fronte politicamente con nuove idee e ora, in un secolo in cui le innovazioni si proponevano a ritmi sempre più serrati, tutti i nodi venivano al pettine.

Tuttavia, se la cosa si osservava da un altro punto di vista, non si sarebbe detto che a Venezia regnasse questa terribile crisi di valori. Come già ricordato, le arti fiorivano in maniera straordinaria, rinnovando la brillante tradizione dei grandi maestri del XVI° secolo. Ricordiamo i compositori quali Antonio Vivaldi detto il "prete rosso" (1678-1741), Domenico Scarlatti (1685-1757), Benedetto Marcello (1686-1739), Baldassare Galuppi (1706-1785) e Domenico Cimarosa (1749-1801); gli architetti Andrea Tirali (1660 ca. 1737) e Giorgio Massari (1687-1766), lo scultore Antonio Canova (1757-1822); i pittori Rosalba Carriera (1675-1757), Giambattista (1696-1770), Giandomenico (1727-1804) e Lorenzo Tiepolo (1736-1776), Canaletto (1697-1768), Pietro Longhi (1701-1785), Michele Marieschi (1710-1743), Francesco Guardi (1712-1793) e Bernardo Bellotto (1722-1780); i commediografi Carlo Goldoni (1707-1793) e Carlo Gozzi (1720-1806), solo per citare i più famosi.

Fu solo nella guida dello stato e nell'economia che non vi furono innovazioni. I patrizi, che avevano oramai investito tutti i loro averi nei possedimenti fondiari di terraferma distogliendoli dai più rischiosi commerci marittimi, si godevano i proventi che venivano generati dalla rendita fondiaria alimentando le arti con la costruzione di ville e di palazzi in cui tenevano feste sempre più sontuose, disinteressandosi però del bene dello stato e dei commerci che avevano prodotto, nei secoli precedenti, tutto questo benessere.

A questa diminuita propensione al rischio si aggiungeva inoltre l'aumentata concorrenza degli altri porti italiani che conquistavano oramai una fetta crescente del mercato dei traffici marittimi, prima quasi totalmente in mano veneziana. Scrivevano i cinque Savi

alla Mercanzia nel 1733: "Abbiamo molti porti nel Mediterraneo che danneggiano il nostro commercio. Da Genova, rivale antichissima, a Livorno, creazione dei Granduchi di Toscana e scalo del traffico inglese nel Mediterraneo, passano le merci dirette alla Lombardia e alla Germania; ma più ancora dolgono, in Adriatico, non più "golfo veneziano", Ancona papale e Trieste asburgica dove, nel 1719, è stato istituito il porto franco. Ancona ci ruba ancora, oltre il residuo che ci restava, le merci provenienti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre province turche; Trieste quasi tutte le altre, che ci derivano dalla Germania per via del fontico dei tedeschi".

La rinuncia da parte di Venezia a mantenere il suo ruolo nel Mediterraneo, imputabile sia all'indolenza e all'invecchiamento della propria classe dirigente sia alla mutata situazione economica e politica - e in parte anche religiosa - dell'Europa, portò, a far tempo dal 1718, a una sempre più ridotta attività militare. La perdita quasi completa dei suoi domini d'oltremare e la fine della secolare belligeranza contro l'Impero Ottomano, che pure era entrato in una profonda crisi, fecero perdere alla Serenissima il principale motivo per il mantenimento della propria potenza navale. Tutto questo determinò un lento ma costante ridimensionamento - sia quantitativo che qualitativo - della flotta militare veneziana. Le "mude" non erano più gradite dai mercanti per la lentezza del loro formarsi e del loro procedere e per il costo che comportavano anche se, a volte, qualche convoglio partiva per le mete ritenute più a rischio.

In questa situazione di debolezza militare, iniziò ad aumentare sempre di più il grave danno causato al commercio veneziano dalla guerra di corsa condotta dai pirati barbareschi che partivano dalle coste del nord-Africa. Stante la ridotta capacità bellica di questi corsari, si pensò in un primo tempo ad armare le navi mercantili e si arrivò nel 1736, dopo molte discussioni, a definire le caratteristiche che queste navi dovevano avere per potersi difendere da sole. Erano imbarcazioni munite di 24 cannoni, costruite in Arsenale con una parziale sovvenzione dello Stato, che si impegnava a fornire anche i cannoni, le munizioni e il personale relativo. Queste navi vennero denominate a Venezia "navi atte" (cioè "adatte" all'autodifesa).

Nonostante questi provvedimenti, nel 1750 i Savi segnalavano: "I corsari accrescono gli armamenti, le perdite si succedono incessanti e siamo ridotti o a tenere i legni nei porti o a farli navigare con danno per le eccedenti spese di sicurezza e di equipaggio o a perderli con disdoro della nazione".

Tra il 1761 e il 1765 Venezia cercò, con iniziative diplomatiche ad Algeri, Tunisi, Tripoli e in Marocco, di raggiungere intese che portarono ad accordi di salvaguardia delle proprie navi. Queste intese venivano tuttavia pagate a caro prezzo dallo Stato veneziano che si obbligava a versare gravose

indennità annue. Ulteriori incidenti con il bey di Tripoli causarono nel 1766 un'azione militare condotta dalla squadra navale veneziana comandata da Jacopo Nani (1725-1797). Il tutto si limitò comunque ad una semplice manifestazione di forza in quanto il bey, alla presenza delle navi da guerra veneziane, accolse sollecitamente le richieste della Serenissima.

Tutte queste iniziative diedero comunque i loro frutti se le navi mercantili veneziane, che si erano ridotte a sole 40 unità, nel 1774 erano aumentate, come numero, a 303 per accrescersi poi ulteriormente a 405 (cfr. immagine a colori n. 58).

Intanto, tra il 1744 e il 1782, Venezia portò a termine la sua più grande opera pubblica a difesa della laguna dal mare: la costruzione dei "murazzi". Quest'opera consisteva in un grande muraglione alto circa quattro metri e mezzo sul livello medio della marea e largo circa quattordici metri, che si estendeva per circa quattro chilometri nel litorale di Pellestrina (terminato nel 1751) e per circa un chilometro e mezzo nel litorale di Sottomarina (terminato nel 1782).

I "murazzi" vennero costruiti in base ad un'idea del 1716 del padre Vincenzo Coronelli (1650-1718), cosmografo della Repubblica, su progetto del "Sovrintendente alle acque dei fiumi, delle lagune e dei porti dello Stato Veneto" Bernardino Zendrini (1679-1747), famoso matematico e ingegnere idraulico. La loro realizzazione fu possibile grazie all'uso, per la prima volta, di calce mista a pozzolana, una miscela capace di fare ottima presa anche sott'acqua e di indurire a tal punto da resistere ad ogni forza idraulica.

Nel 1762 venne arrestato, per ordine del Tribunal Supremo (i tre inquisitori di Stato), l'Avogador di Comun, Angelo Maria Querini, per aver "intromesso" una sentenza del Tribunal stesso. Per protesta il Maggior Consiglio non si presentò alla riunione che doveva eleggere il nuovo Consiglio dei Dieci. Si giunse così alla nomina di cinque "correttori" per rivedere le leggi.

Capoggiava il partito dei riformatori che sostenevano le tesi di Angelo Maria Querini, detti perciò "querinisti", Paolo Renier (1710-1789). Il partito dei conservatori che sostenevano il potere del Tribunal, chiamati per questo motivo "tribunalisti", era invece guidato da Marco Foscarini (1695-1763). La disputa parlamentare finì con il voto del 16 marzo 1762 quando il Maggior Consiglio approvò per soli due voti di maggioranza la mozione "conservatrice" dei correttori, perdendo l'ennesima occasione di giungere ad un graduale rinnovamento dello Stato. Sia Paolo Renier che Marco Foscarini divennero dogi negli anni seguenti.

Il 5 dicembre 1779 Carlo Contarini assieme a Giorgio Pisani presentarono in Maggior Consiglio un "eccitamento" che sollecitava un piano di riforme dello Stato. Era allora doge Paolo Renier, vecchio capo dei "querinisti" e quindi - in teoria - aperto alle inno-

vazioni, che temeva però che il provvedimento - tendente a sopprimere il monopolio di pochi patrizi ricchi a favore dei numerosissimi patrizi poveri - provocasse "il rovesciamento del sistema". La "prudenza", invocata dal doge, fece considerare l'agitazione riformistica una congiura. Gli inquisitori allora, con provvedimento del tutto arbitrario, confinarono Giorgio Pisani nel castello di San Felice a Verona e Carlo Contarini nella fortezza di Cattaro. Questo fu forse l'ultimo, serio tentativo di adeguare le istituzioni della Repubblica alle nuove istanze che avanzavano dal mondo economico e produttivo, cercando di preservarla da una rapida fine.

Il 29 maggio 1784, Andrea Tron (1712-1785), uomo politico di grande influenza nella vita politica veneziana - tanto da esser detto "el paron" (il padrone) - ed ex ambasciatore a Vienna, Parigi, L'Aia e Roma, legge in Senato un documento che avverte: "Il commercio va cadendo nell'estremo abbandono. Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formarono e formerebbero uno stato di grandezza; non vi è più la reciproca fede; mancano i capitali, non nella nazione, ma nel giro del commercio e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti e il vizio, anziché a sostenere e ad accrescere l'industria che è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio".

L'insorgere di nuovi atti di pirateria da parte dei barbareschi del bey di Tunisi Hammudah (1759-1814) a causa di pretese di risarcimento dei danni subiti da alcuni sudditi tunisini a Malta, senza che vi fossero colpe di Venezia, dopo alcuni tentativi di composizione diplomatica non andati a buon fine, provocò l'ultima azione navale della squadra navale della Serenissima comandata dall'ammiraglio Angelo Emo (1731-1792).

Fu bloccata Tunisi (novembre 1784), bombardate Susa (maggio 1785), Sfax (agosto 1785) e La Goletta (settembre 1785); poi ancora, l'anno seguente, Sfax, Susa e Biserta. Ai brillanti successi bellici non corrispose un altrettanto favorevole buon risultato politico e il Senato fece rientrare la squadra a Corfù (cfr. immagine a colori n. 59). La pace fu raggiunta solo il 1° marzo 1792, dopo la morte di Angelo Emo, con il solito sistema del versamento di un'indennità annua al bey di Tunisi. Con la morte prematura di Angelo Emo il patriziato veneziano perse l'ultimo esponente dotato di forza e di carisma e la flotta veneziana venne definita allora "un corpo oramai privo di anima".

Nel gennaio 1789 intanto veniva eletto doge Lodovico Manin (1726-1802) che faceva parte di una famiglia friulana di recentissima nobiltà. Le spese per l'elezione a doge, che erano state molto elevate e crescenti per tutto il '700, furono in questo caso le più sostanziose finora affrontate. Un patrizio di una vecchia famiglia apostolica veneziana (vecchia quindi quanto Venezia stessa), Piero Gradenigo, stigmatizzando questo stato

di cose per cui una persona veniva eletta doge per le proprie ricchezze e non più per la propria capacità disse in quell'occasione: "I gà fato dose un furlan, la Republica xe morta" (Hanno eletto doge un friulano - nel senso di un "arricchito" -, la Repubblica è morta).

Il 14 luglio 1789 il popolo di Parigi insorgeva contro il vecchio regime ed espugnava la Bastiglia. Cominciava a soffiare in Europa un vento rivoluzionario che la classe politica veneziana non aveva saputo prevedere e anticipare con adeguate riforme della propria Repubblica, condannandola così alla sua prossima fine.